

Mate Zorić

Due note su Ugo Foscolo e la Dalmazia

»Egli fu pellegrino, in vita, ed ebbe un magico dono; che dove ebbe sosta, suscitò intorno un alone misterioso di ricordanze maliarde.»

(M. Apollonio, *Vita di Ugo Foscolo*, Milano, 1928, pp. 24—25)

I

Una testimonianza letteraria sul soggiorno del poeta italiano a Spalato

1. Nelle pur numerose ricostruzioni della «carriera» umana e poetica del cantore dei *Sepolcri*, il breve periodo spatino, — di meno di quattro anni, come è ben noto¹ —, con le prime esperienze scolastiche nel Seminario arcivescovile, aperto anche ai ragazzi che non venivano avviati al sacerdozio, e agli allievi

¹ Dall'estate del 1785 al tardo autunno, circa, del 1788 (cfr. C. Antona-Traversi, «In che anno Ugo Foscolo andò a Spalato col padre suo», *Fanfulla della Domenica*, 4 luglio 1915, e, poi, in *Briciole foscoliane*, Città di Castello, 1923, pp. 79—80; C. Antona-Traversi e A. Ottolini, *Ugo Foscolo*, Milano, 1927, vol. I, p. 61). E non, dunque, dal 1784, come affermavano C. Gemelli (*Della vita e delle opere di Ugo Foscolo ecc.*, Firenze, 1849, p. 6), A. Kuzmanić (secondo cui il Foscolo avrebbe trascorso a Spalato nove anni, dal 1784 al 1793; cfr. *Braća Ante, Frane, Petar Ergovac ecc., Dobročinioci splitski*, Zara, 1871, pp. 57—58. e la recensione apparsa in *Il Dalmata*, Zara, VI/1871, n. 20), L. Dorico («Ugo Foscolo a Spalato», *La Patria*, Bologna, XI/1884, n. 255; ristampato in: C. Antona-Traversi, *De' natali, de' parenti, della famiglia di Ugo Foscolo*, Milano, 1886, pp. 449—454), V. Brunelli («Ugo Foscolo a Spalato», *Scintille*, Zara, II/1887, n. 2), P. Tommasini Mattiucci, autore delle note alla *Vita di U. Foscolo* di G. Pecchio (Città di Castello, 1915, p. 21), o, addirittura, dal novembre dello stesso anno (cfr. G. Chiarini, *La vita di Ugo Foscolo*, nuova ediz., Firenze, 1927, p. 7; A. Viviani, *Ugo Foscolo 1778—1827*, Torino, 1938, p. 14).

«esterni»,² rimasero tra i più oscuri. Tutte le «Vite» sinora scritte (e a noi note) riportano soltanto brevi e asciutti dati, mancando, ai loro autori, quelle notizie dirette, formate da ricordi e impressioni, magari soggettive e, a volte, leggendarie, che avrebbero potuto fornire i contemporanei, testimoni e osservatori attenti o casuali e, poi, lettori devoti della poesia dell'uomo eccezionale passato tra di loro. A volte, sul periodo spalatino del giovane Foscolo sono state fatte delle supposizioni ed espressi giudizi errati, giustificabili, in ambedue i casi, dalla scarsità delle notizie e dei ricordi personali del poeta su quegli anni che pur dovevano lasciare qualche traccia nella sua formazione umana. Tralasciando le ipotesi di stampo romantico o positivista sull'influsso del clima e del paesaggio o, magari, dell'indole particolare della nostra gente,³ notiamo la supposizione su uno scontro del ragazzo irrequieto con la disciplina severa del seminario, proposta esplicitamente dal Viviani⁴ e apparentemente confermata dallo stesso poeta: «... nella mia fanciullezza fui tardo, caparbio: infermo spesso per malinconia, e talvolta feroce ed insano per ira: fuggivo dalle scuole e ruppi la testa a due maestri. Vidi appena un collegio e ne fui cacciato». ⁵ Ma si riferiva egli proprio al seminario di Spalato e ai rimproveri, tra severi e affettuosi, del suo bravo maestro

² Precisamente nell'anno scolastico 1787/88, mentre sugli anni precedenti non abbiamo notizie (cfr. B. Mitrović, *Ugo Foscolo a Spalato*, Trieste, 1882, p. 13; ma non già per quasi undici anni, come ebbe ad affermare lo stesso autore, e forse neanche «tre o quattro»: cfr. G. Chiarini, o. c. in nota 1, p. 7). Secondo il Gemelli (o. c. in nota 1, p. 6) appena in Venezia il poeta «diè... cominciamento ai primi suoi studi»; ma, dopo il Carrara (*Uomini illustri di Spalato*, Spalato, 1846), il Tommaseo (*Intorno a cose dalmatiche e triestine*, Trieste, 1847, pp. 68—69), A. A. Paton (*Highlands and Islands of the Adriatic* ecc., Londra, 1849, vol. I, pp. 280—281), accennava a Spalato, come luogo in cui il poeta avrebbe potuto «ricevere il primo suo letterario indirizzo», anche lo zarino G. Ferrari Cupilli (in una lettera del 22 ottobre 1857 indirizzata al conte Dandolo, autore del libro *La caduta della repubblica di Venezia* (cfr. G. Ferrari Cupilli, *Lettere 72 ad uomini illustri, con risposte dei medesimi*, nella Biblioteca scientifica di Zara — «Naučna biblioteka u Zadru»).

³ Cfr. B. Mitrović, o. c. in nota 2; *passim*; N. Tommaseo, «Pagine inedite per una vita del Foscolo», con una notizia di R. Ciampini, *Nuova Antologia*, Roma, LXXXI/1936, fasc. 1540; V. Forlani, «Commemorazione del Centenario della pubblicazione dei *Sepolcri* di Ugo Foscolo», Trieste, 1907, *passim*; G. Marcocchia, «Ugo Foscolo educato fra Dalmati», *Rivista dalmatica*, Zara, IX/1927, n. 4.

⁴ «Fu questo il momento del suo curioso arresto e della espulsione dal Seminario che frequentava di mala voglia. Nel 1808 dette egli stesso notizie di tali disavventure giovanili in una lettera a Vincenzo Monti...» (cfr. o. c. in nota 1, p. 14). Più cauti invece G. Chiarini (o. c. in nota 1, p. 8) e C. Antona-Traversi e A. Ottolini (o. c. in nota 1, vol. I, p. 65).

⁵ Cfr. C. Antona-Traversi e A. Ottolini, o. c. in nota 1, vol. I, p. 65.

Gianuizzi, di cui parlerà poi con tanta stima e gratitudine?⁶ L'indole del ragazzo e il fatto stesso che la sua «permanenza... in quel *Seminario*» deve esser ridotta alle sole ore di scuola essendo egli un allievo «esterno», come, d'altronde, più di un letterato dalmata dell'epoca, diminuiscono la validità dell'ipotesi stando alla quale «quel non so che di mistico, di ascetico, che si trova in alcune delle prime poesie di lui» debba essere collegato proprio a questo periodo.⁷

Crediamo di aver colmato almeno in parte questa lacuna pubblicando le annotazioni che il sacerdote e letterato spalatino Francesco Carrara fece per il Tommaseo, dopo aver frugato negli archivi cittadini e interrogato i «vecchioni» di Spalato.⁸

Il Carrara fece un lavoro prezioso e, pur riportando alcuni dati erronei,⁹ egli ci conservò qualche notizia diretta sulla

⁶ Stimandolo addirittura «il migliore di quanti avesse veduto in Italia», cioè «per spiegare gli autori classici, e per dare i buoni principii di prosodia e rettorica...» (cfr. M. Zorić, «Ancora sul soggiorno di Ugo Foscolo a Spalato», *Studia romanica et anglica zagrabienisa*, Zagabria, 1959, n. 8, p. 39). Alle parole del poeta riportate da I. Čulić (e poi dal Carrara) non è contraria, in fondo, un'altra affermazione del Foscolo: «Io era appena tinto della lingua latina, e ignaro al tutto della toscana, quando venni di Grecia in Italia...» (cfr. «Della poesia, dei tempi e della religione di Lucrezio. Frammenti», *Edizione nazionale delle opere di Ugo Foscolo*, Firenze, 1933, vol. VIII, p. 356, d'ora in poi *Ed. naz.*). Così anche il Chiarini (o. c. in nota 1, p. 8).

⁷ Cfr. la nota 1 alla pagina 21, di P. Tommasini Mattiucci in G. Pecchio, o. c. in nota 1; B. Mitrović, o. c. in nota 2, p. 16; C. Antona-Traversi e A. Ottolini, o. c. in nota 1, vol. I, p. 65, nota 4.

⁸ Cfr. M. Zorić, o. c. in nota 6. Citiamo, a titolo di curiosità, l'augurio espresso da A. Cippico in occasione del primo centenario della morte del poeta: «Chi sa che a qualcuno dei nostri amici di Spalato non riesca, con un poco di pazienza, di racimolare, nelle vecchie biblioteche patrizie o in qualche soffitta, qualche documento che ricordi quel primo aprirsi dell'anima e dell'ingegno di Ugo...» (in «Ugo Foscolo in Dalmazia», *Archivio storico per la Dalmazia*, Roma, II/1927, vol. IV, fasc. 19, p. 9).

⁹ Abbiamo tralasciato di proposito cenni precisi sugli errori in cui era incorso il Carrara (così ad es. la falsa data della morte di Andrea Foscolo e la sua età, suggeritagli, d'altronde, dal *Liber mort.* di Spalato, dove troviamo la notizia della morte di un Andrea Foscolo «da Venezia, d'anni 40 circa», morto nel 1790 e sepolto in Duomo). Già da tempo i dati esatti sono noti in documenti originali, pubblicati in varie riprese; l'ultima volta in: D. Berić, «Splitske uspomene na Uga Foscola», *Slobodna Dalmacija*, Split, XIV/1956, n. 3497, p. 3. È sbagliato, naturalmente, anche l'uso del nome Ugo, preso dal poeta appena nel 1795 (cfr. G. Chiarini, o. c. in nota 1, p. 7). Ma ciò non toglie, crediamo, autenticità ai ricordi dei vecchi Spalatini, i quali (o il Carrara stesso) potevano facilmente essere tratti in errore dalla fama del nome poetico del loro condiscipolo. Però l'accenno agli «studi» di Andrea presso il padre medico potrebbe avere un fondo di verità, essendo tutt'altro che raro il caso di giovani Dalmati, e di quelli dagli altri possedimenti d'oltremare, studenti di medicina, che a Padova godevano un trattamento particolarmente liberale. Esprimiamo però qualche riserva riguardo ai nomi dei condiscipoli del Foscolo, fatti al Carrara da parte dei suoi

fanciullezza spalatina del poeta, giustificando così quella sua affermazione che »del Foscolo la tradizione a Spalato parla assai cose». In primo luogo quelle sull'indole del ragazzo («... Gianuzzi lo aveva isolato nella scuola acciò turbasse meno i condiscepoli, ciò nullameno non poteva resistere... Tutti ricordano i suoi capelli rossi rossi, e i suoi occhi di fuoco e la sua perpetua inquietudine... Ugo era espansivo assai e pieno di affetto leggero per tutti... Nel vestire negletto»), sulla generosità del suo animo («A scuola portava sempre nelle tasche la colazione, e mangiava e distribuiva a' compagni e guai se non ricevevano: l'aveva per il più gran dispetto») e la precocità poetica e intellettuale («Intanto che gli altri recitavano e' im-

informatori spalatini. Più anziano del Foscolo era il conte Pietro Alberti (13 agosto 1768 — 15 maggio 1822), discendente di un'antica famiglia originariamente detta Jančić, podestà di Spalato e fautore dell'Austria nel periodo napoleonico. Così pure non fu suo coetaneo quell'Ottavio de Geremia (nato il 25 gennaio del 1771), chiamato dal Carrara «il nostro *pater patriae*» (a lui, infatti, fu diretta una poesia popolare che incomincia con queste parole: «*Vi ste varošanin, / Glava nas Arvata, / Svi vas milo tubu / Kako svoga brata!*»; cfr. D. S. Karaman, *Marijanska vila*, Spalato, 1885, pp. 215—217). Da un confronto con le anagrafi cittadine appaiono interessanti anche i ricordi dell'allora quasi novantenne zia d'Ugo, la signora Apollonia Riboli (nata a Corfù nel 1756). Il fratello di Andrea, il dottor Marco Foscolo (nato a Corfù nel 1758) morì a Spalato il 29 settembre 1824, «d'anni 61 circa» e fu sepolto nella chiesa della B. V. di Poisan; egli ebbe una figlia, Francesca, nata il 20 febbraio 1807 e morta il 6 marzo dello stesso anno, e un figlio, Francesco, nato il 21 luglio del 1814. La sorella di Andrea, Margherita (il cui nome troviamo nell'«Arbore della famiglia Foscolo», pubbl. in C. Gemelli, o. c. in nota 1, Bologna, 1881², pp. 81—82, e in C. Antona-Traversi, *De' natali, de' parenti ecc.*, pp. 421—422), si sposò il 14 gennaio del 1779, in casa del padre, dottor Niccolò Foscolo, con Giovanni Furlani, ufficiale veneto e figlio di un Antonio Furlani da Brescia; furono presenti il Camerlengo Bernardo Zorzi e Giulia Quartano Semitecolo, consorte di Pier Giovanni, Conte di Spalato. Margherita Foscolo-Furlani ebbe due figlie: Orsola ed Elisabetta, nate ambedue a Spalato, nel 1779 e nel 1783 (cfr. il *Liber bapt.*, XII, XIII, XVI, XVIII; il *Liber matrim.*, VI e il *Liber mort.*, VII, IX, nell'Archivio storico di Spalato — «Historijski arhiv Split»). I dati ora riportati sulla zia Margherita e le sue figlie contribuiscono a chiarire alcune lettere, come pure a completare le rispettive note nel testo dell'*Epistolario*. Di un'Isabella Furlani, cugina di Angelo, si fa il nome nella lettera di Giulio Foscolo del 22 settembre 1813, da Lodi (cfr. *Ed. naz.*, vol. XVII, Firenze, 1954, *Ep.*, vol. IV, p. 357, n. 4) e in quelle di Ugo, da Milano, l'11 aprile e il 5 agosto del 1812 (ib., pp. 29, 81—82). La cugina Orsola ringraziò il poeta per l'impegno che si è preso per suo marito «senza conoscerlo», aggiungendo che in ciò riconosceva «l'indelebile memoria... dei vincoli di parentela che ci stringono» (Venezia, 6 gennaio 1810; cfr. *Ed. naz.*, vol. XVI, Firenze, 1953, *Ep.*, vol. III, p. 566 e lettera citata nel Regesto sotto il num. CLIV). Di Orsola e suo marito si ricordò anche Giulio (cfr. *Ed. naz.*, vol. XVIII, Firenze, 1956, *Ep.*, vol. V, p. 142, n. 1), mentre Ugo conobbe il marito di lei appena nel 1814, a Milano (ib., pp. 307—308), salutandole ambedue, con affetto, nel dicembre dello stesso anno (ib., p. 324).

provvisava poesie in tutti i metri, sonetti al più scrivendo e lo scritto regalava subito a' compagni... Le lezioni sapeva sempre benissimo, del che suo padre stupiva, sendoché raccontava che in casa e' non vedeva mai il libro di scuola... Scriveva con assai facilità tutti i metri italiani, di latino non ne voleva sapere»). Queste ultime notizie sono in parte convalidate anche dal frammento di una lettera del Foscolo, scritta il 15 ottobre 1814 e diretta forse al Ginguené, autore dell'*Histoire littéraire d'Italie*:

Tuttavia, da che alla Dea Natura e alla Maga Fortuna piacque ch'io, senz'avvedermene e da' primi anni della mia vita, m'appigliassi a questo perditempo di far versi e prose, continuerò; si perché, se il parlare è inutile, lo starsi muto è ad ogni modo inonesto; si perché io, stando fra libri e con la penna in mano, non m'accorgerò né della vita che passa per me lentissimamente trista, né della morte che, se mi trovasse ozioso, mi costringerebbe a pensare a lei con paura...¹⁰

Anche il ritratto del padre, quantunque alterato nel ricordo dei soliti parenti ligi alla più piatta saggezza e normalità quotidiana e incompleto in qualche particolare,¹¹ ci appare ugual-

¹⁰ Cfr. *Ed. naz.*, vol. XVIII, *Ep.*, vol. V, p. 274.

¹¹ Così, ad es., «il posto di medico nell'ospitale» (militare) «assicurato in eredità dalla repubblica ai Foscolo», fu concesso al figlio del dottor Niccolò dalle autorità venete, anche essendo «commossa» la loro carità «al rilevare... in qual infelice e misero stato s'attrova la di lui famiglia rimasta affatto... spoglia di sostanze e priva d'ogni umano soccorso» (cfr. C. Antona-Traversi, o. c. in nota 9, p. 380 e V. Brunelli, o. c. in nota 1). I successori del dottor Niccolò furono, dunque, il figlio Andrea, assunto alla carica di «priore e chirurgo del pubblico ospital militare» di Spalato il 23 settembre 1784, e Giacomo Mirković, riconfermato nella carica di medico fisico della città il 20 ottobre 1786 (cfr. gli *Atti del Provv. gen. F. Falier*, libro I, foglio 151, nell'Archivio storico di Zara — «Historijski arhiv Zadar»). Dopo la morte di Andrea Foscolo, il dott. Mirković assumeva anche la carica «di medico fisico e chirurgo di cotesto ospital militare» e ciò «con utilità degli infermi individui», poiché egli (come scriveva Lunardo Justinian, provv. di sanità, da Spalato, il 16 dicembre del 1788; cfr. C. Antona-Traversi, o. c. in nota 9, p. 383), si era impegnato di fare «un mensile distacco dalla sua paga, ... a beneficio della vedova e famiglia del suo predecessore, la quale senza questo soccorso dovrebbe andare a pane». E quando il Mirković fu traslocato, contro la sua volontà, nella vicina città di Traù («circondata da paludi e soggetta ogni anno nei mesi di state a crudeli epidemie di febbri cattive con notabile mortalità»), e il suo obbligo cessava di esistere, il buon medico non si esimeva completamente dal dovere di aiutare i Foscolo. Ciò anche a titolo dell'amore per il giovane poeta che egli chiamava «suo e mio bravo e amatissimo Nicoletto» (cfr. la lett. del Mirković, scritta a Traù il 10 dicembre del 1798, pubbl. la prima volta da Domenico Bianchini «in soli tre esemplari» e poi dall'Antona-Traversi, o. c. in nota 9, pp. 384—389 e in *Briciole foscoliane*, ed. cit., pp. 62—69). Anche le notizie della zia Apollonia sul dottore Marco Foscolo, zio del poeta, paiono vagamente confermate dalla

mente arricchito di elementi nuovi, soprattutto per le sue qualità di uomo stimato e buono e di genitore tenero e affettuoso; ragione per cui il profondo dolore del figlio espresso nei sonetti giovanili e in una canzone, acquista una più ampia giustificazione, semmai questa fosse necessaria a un figlio, poeta e dotato di forte sentimento. Infine, se i «vecchioni di Spalato» ricordavano l'amore reciproco del padre e del figlio e l'agiatezza in cui viveva la famiglia — il Foscolo alludeva più volte alla comunanza di affetti che univa la famigliuola o agli agi che il padre garantiva a loro:

E in questi giorni, che la consuetudine de' nostri avi e bisavi, e una certa domestica religione, e la gioia schietta che in questa solennità s'aveva in casa nostra sin da fanciulli, e di cui la reminiscenza rallegra poi la nostra età men saggia forse, e certamente assai meno allegra, — in questi giorni, mia cara amica, io provo più malinconico il desiderio di rivedere la mia famiglia... (20 dicembre 1815).¹²

2. Alle memorie spalatine sul soggiorno del poeta italiano va collegato un breve, ma interessante frammento letterario il quale, proprio perché attinto alle stesse fonti di cui si servì il Carrara e fatto da uno scrittore proveniente da Spalato, ha un valore di testimonianza quasi diretta, di documento che va aggiunto a un ideale archivio foscoliano. Alludiamo a un passo del dramma *I conti di Spalato* (Venezia, dalla tipografia Perini, 1854) di Giulio Solitro, letterato e giornalista che assai giovane sentì la vocazione del teatro.¹³ L'ambizione fonda-

lettera di Giulio, del 7 settembre 1816, e, meglio, dalle parole di Ugo, riportate nella medesima: «Io ho veduto nella mia fanciullezza un albero genealogico nostro, ma non so dove siasi smarrito. Il zio Marco può avere, anzi credo abbia quanto ti basterebbe; ma non ci è molto amico, e lo credo uomo tristo. Tu per altro scrivilgli, e fortemente» (cfr. C. Antona-Traversi, o. c. in nota 9, pp. 406—407). Più interessante, però, è la notizia sul «fanatismo» democratico dello zio Marco, «all'arrivo de' Francesi in Dalmazia» (ib.).

¹² Cfr. *Prose e poesie edite e inedite di Ugo Foscolo*, ordinate da L. Carrer, Venezia, 1842, p. 547.

¹³ Giulio Solitro (1820—1892), già quando era «giovinetto che ne contava poco più di quattordici» scrisse, oltre a qualche componimento lirico, anche due tragedie in versi, la *Lucrezia* e il *Mosè*, «dopo essergli venuta tra mani una *Raccolta* che, tra altre cose, conteneva l'*Antigone*» (così suo fratello Vincenzo, storico e letterato, nella *Strenna dalmata*, Zara, 1847, p. 45). Di questi primi suoi tentativi conosciamo soltanto un frammento del *Mosè*, pubblicato nella *Strenna* suddetta (pp. 46—48), in cui troviamo anche due liriche firmate *Giorgio Foscolo* («La valanga e lo sguardo», pp. 35—37; «Un pensiero del mattino», pp. 43—44). — In Dalmazia, nella prima metà dell'Ottocento, va sottolineato un non trascurabile interesse per il teatro tragico. Ci riferiamo qui, naturalmente, soltanto all'attività letteraria in lingua italiana. Lo zaratino Giovanni Kreljanović-Albinoni (1777—1838), condiscipolo di Ugo Foscolo a Venezia, nell'ex-scuola dei Gesuiti (cfr. C. Antona-Traversi e A. Otto-

mentale del Solitro doveva essere quella di creare una visione retrospettiva e critica della vita spalatina e dalmata negli ultimi decenni del secolare dominio veneziano, nel periodo che racchiudeva tutte le peculiarità di un settecento provinciale e i germi dei cambiamenti profondi che dovevano seguire in un non lontano avvenire. Perciò l'idealismo romantico e patetico di alcune scene e della linea centrale dell'azione drammatica¹⁴ è arricchito e, in parte, superato da numerosi spunti

lini, o. c. in nota 1, vol. I, p. 73) e autore delle *Memorie per la storia della Dalmazia* (Zara, 1809, vol. I—II), di poesie arcadiche, di uno scritto sulla *Satira greca e romana* e uno, insieme con P. Solaric, sulla lingua e letteratura illirica (*Osservatore triestino*, 1820, n. 55 e 56), compose alcune tragedie: *Orazio* (1800), *Manlio Capitolino* (1807), e drammi per musica: *Costantino* (1820), *Il Sacrificio d'Epito* (1820), *Arminio* (1821), *Andronico* (1822). Dell'amico Antonio Marinović, sebenicense (1794?—1834), scriverà il Tommaseo: «Alle recite ch'egli, promotore, e traduttore talvolta, dava, con altri dilettranti, delle tragedie dell'Alfieri e delle commedie del Beaumarchais e del Molière, che la scena italiana non vide mai, assistevo con intenso raccoglimento: e debbo a quelle l'amore che della poesia drammatica mi prese e mi tiene» (*Dell'animo e dell'ingegno di Antonio Marinovich*, Venezia, 1840, p. 7). Dopo il Kreljanović, un Gregorio Dudan, di Spalato, fece tre tragedie d'ispirazione alfieriana, purtroppo perdute. Di lui scrisse il Tommaseo: «Alla memoria di Gregorio Dudan, giovane conte che ebbro dell'Alfieri (ne teneva addosso il ritratto, e lo vagheggiava ogni tanto) aveva deliberato di andare a Vienna a ammazzare il padre e ruffiano di Maria Luisa, e chiesto il passaporto e negatoglielo, misesi forsennatamente a correre sotto la sfera del sole a Venezia, e morì di scalmana, scrissi un'ode, dov'erano questi versi: *'Fremendo il guado livido / Passasti in fra la serva itala plebe / D'ira dipinto, / Quale in fra zebe / Leone avvinto / Fremendo sta'*. Pare che a me paresse in quel tempo cosa da leone ammazzare Francesco primo. Questo giudizio non m'era ben chiaro nella testa; perché non tutto quello che la poesia sottintende il poeta intende. E quei versi mostrai ad Antonio Marinovich, giovane di me benemerito grandemente, il qual mi rispose ch'io gli parevo disposto ad assumere la divisa di Gian Giacomo: *vitam impendere vero*; pensassi a' dolori, a' pericoli; non mi scorassi; dura la via; onorata la meta. Quelle parole non intesi allora; ma sentii, e dimenticate, mi sovvennero in tempo, né mi cadranno dalla memoria più mai» (dall'opera inedita *Un affetto. Memorie di Niccolò Tommaseo fino al 1839*, che si conserva nella Biblioteca nazionale centrale di Firenze, inserto 46). Sul Dudan, innamorato dell'Ossian cesarottiano e dell'Alfieri, scrisse anche G. Franceschi («Della vita e degli scritti di Stefano Ivacich» ecc., *Annuario dalmatico*, Spalato, I/1859, pp. 100—101).

¹⁴ Imperniata sull'amore puro e infelice di due giovani, appartenenti a due famiglie nobili, divise da un'inimicizia quasi centenaria. Carlo, figlio del conte Rósolli, ritornando a Spalato dopo due anni passati a Loreto, s'innamora di Elena, nipote del conte Ergovaz. Forse proprio per il disaccordo col figlio, il Rósolli non si oppone alla nomina del giovane al grado di capitano nelle milizie locali (*cráine*), anche se c'è aria di peste a Sign, dove i comandanti saranno inviati. A poche miglia di Spalato, il povero giovane cade prigioniero degli aiduchi, ma è presto liberato grazie alla bontà e alla generosità del conte Ergovaz, ben visto fra il popolo. Il fatto, pare, risolverà felicemente anche la questione del

storici e cronachistici sulla vita dell'antica città dalmata. I passi più interessanti sono perciò quelli in cui il Solitro rievoca gli usi e i costumi del tempo e la *couleur locale* della vita provinciale: i discorsi nella «bottega del caffè» in piazza del Duomo, l'avversione a un'amministrazione straniera, lenta e retriva, i lamenti per lo spoglio e l'abbattimento delle antiche costruzioni cittadine¹⁵ e, poi, le immagini della vita intima e sociale della nobiltà, l'eterna paura della carestia e del morbo; infine, come contrasto alle voci allegre e spensierate di una festa nel palazzo del Rettore, il sordo rumore delle catene dei galeotti, gente dalmata. Accanto a numerosi particolari storici e topografici e alle notizie su fatti, figure e luoghi della cronaca cittadina, non potevano mancare gli aiduchi — eroici masnadieri, vendicatori delle offese subite dal popolo, fomentati contro la nobiltà boriosa e xenofila dai frati e dai calógeri, e Stanislao Sočivica, il più famoso fra di loro¹⁶ —, come nep-

matrimonio contrastato, perché il Rósolì non è dammeno, quanto a generosità d'affetti, al suo antagonista. Ma è, ormai, tardi: la gioia è interrotta dal triste annuncio dell'irrompere dell'epidemia a Spalato e dall'improvvisa malattia di Carlo. Il Rósolì rimane solo col figlio, ultimo ramppo dell'antica famiglia...

¹⁵ Cfr. C. Fisković, «Rušenje i raznošenje solinskih spomenika», *Vjesnik za arheologiju i historiju dalmatinsku*, Spalato, 1952, fasc. LIII, pp. 197—205. Il Fisković cita una poesia anonima, composta proprio sulla fine del XVIII secolo, esprimente un profondo rammarico per la distruzione e il saccheggio delle antichità romane e medievali di Spalato («Uzdasi i plač starza Milovana» ecc.): «Zli vladaozi Turne razorise / A kamenje niz more odnise / Za graditi visoke Polace / Negledajuch ko za gnima plače» ecc. Secondo D. Berić, autore del componimento sarebbe il frate Andrea Dorotić (cfr. D. Berić, «Andrija Dorotić i njegove pjesme», in *Analì Historijskog instituta u Dubrovniku*, Ragusa, I/1952, fasc. 1, pp. 465—476).

¹⁶ Delle numerosissime definizioni citiamo una, contemporanea: «Ajduch presso i Morlacchi significa uomo generoso e guerriero, e direi quasi quasi di severa morale, perché rispettando sempre la proprietà de' suoi fratelli in Cristo, riserva il suo valore nell'assaltare le Carovane, e nello svaligiare le famiglie Ottomane» (cfr. l'opuscolo anonimo *Lettera ad un amico di Costantinopoli sugli attuali pericoli del Turco*, ecc., Venezia, 1797, pp. 11—12). — Le brevi notizie sulle gesta del Sočivica il Solitro avrà trovato nelle rarissime *Osservazioni di Giovanni Lovrich sopra diversi pezzi del viaggio in Dalmazia del signor abate Alberto Fortis coll'aggiunta della vita di Sočivizza*, ecc., Venezia, 1776. La bella biografia del Lovrić diede materia e occasione a numerose traduzioni e alcuni rifacimenti (cfr. D. Berić, «Hajduk Sočivica u umjetnoj i narodnoj književnosti», *Slobodna Dalmacija*, Spalato, 1955, n. 3322; I. Grgić, «Uz životopis hajdučkog harambaše Stanka Radovića Sočivice», *Zadarska revija*, Zara, 1958, n. 3; D. Berić, «Još o hajduku Sočivici u umjetnoj i narodnoj književnosti», *Zadarska revija*, Zara, 1959, n. 1). Citiamo, ad es., una *Vita di Stanislao Socivizza* (Venezia, 1817), tradotta dal tedesco (?), che è un'interessante mistificazione letteraria: il famoso brigante «narra» le vicende della propria vita, criticando, qua e là, lo stesso Lovrić e certa gente del teatro, che fece rappresentare a Venezia, nel 1797, i suoi supposti crimini; il testo originale del Lovrić è arricchito di una chiara ten-

pure, i nomi di due letterati dalmati dell'epoca: Giandomenico Stratico, noto e stimato dalla classe colta, e Giovanni Lovrić, amato dai semplici aiduchi.¹⁷

Ma il dramma del Solitro acquista un tono particolare anche per il polemico giudizio dell'autore nei riguardi del governo veneto della Dalmazia. Citiamo un esempio tra i più eloquenti:

UN NOBILUOMO.

... Basta tender l'orecchio a sentir se si piange. Pe' nostri monti ogni anno, quasi ancora in autunno, creature umane muoion di fame; all'estate... ogni estate... mahlattie senza nome riconducono nelle campagne lo spavento e la solitudine; una durissima necessità, mutata in delitto, corre giù dalle montagne e il contado come rivo continuo sino alle vie delle nostre città... che dico? sino a *Canareggio*... chiodata ai banchi delle galere. Le rimostranze cittadine, nella sfiducia de' rimedi e di ogni esito, già si vanno facendo più rare... Ventisei anni sono dacché il nostro Consiglio ebbe ancora una sua volontà, e già, anche allora, non fu per riparare calamità pubbliche, ma per soddisfare a pochi... Il figliuolo del Rappresentante doveva dal convento delle nobili rapire una giovane monaca e ferir la superbia di alcune tra queste famiglie perché il Consiglio e l'Arcivescovo osasser bandire dal territorio della città un gentiluomo veneziano... L'abitudine de' mali ci recò poco a poco il male più grande, di sentirli minori, o non sentirli. E sai come sono minori. Ottanta famiglie, lasciati i poveri tuguri, forse camminano ancora per toccare il confine turco e cercarvi una vita di meno dolori. La terra di san Marco è terra maledetta che loro non offre la sepolitura...

ALTRO NOBILUOMO.

Hai tu udito sua Eccellenza!... son gente la qual non trova riposo che in un viver nomade; e odia il troppo ben

denza romantica, per cui viene sottolineata la rivolta del povero aiduco contro i ricchi tiranni del luogo.

¹⁷ Leggendo le *Omèlie* del vescovo Stratico, dice il buono e mite Ergovaz: «Bravo uomo! santo Vescovo! I Dalmati un giorno porranno le *Omèlie* del vescovo Stratico, vicino ai libri di san Girolamo. Quante verità! che stile! non ho mai letto nulla di più bello. Sì, fare del bene: ecco tutta la consolazione di questi pochi anni che la natura ci concede...» (pp. 28—29). Così invece un aiduco, che, fra la gente della città, sa distinguere gli amici dagli avversari: «Non tutti ci sono avversi. Non dico ne' conventi, dove non si sdegna di celebrare per noi la Santa Messa, né ne' villaggi ove sentesi pietà dell'errabonda nostra vita e i petti s'accendono di gagliardi entusiasmi ai racconti delle nostre imprese e de' nostri pericoli: ma e nelle città medesime v'è chi parla per noi. Sign è lì: e pur vive a Sign il giovine Lovrich che compose la canzone dell'aiduco, cantata oggidì da per tutto...» (p. 51).

stare; irrequieta gente, alla qual pur di muoversi, di non avere pace, anche la terra de' Turchi può parer bella.

(pp. 42—43)

Però, proprio l'atteggiamento polemico del Solitro nei riguardi del governo veneziano provocò la pronta reazione del Tommaseo, legato del resto da sentimenti amichevoli ai fratelli-letterati di Spalato¹⁸ e piuttosto benevolo nel giudizio critico sul dramma di Giulio. Il Tommaseo, critico impietoso coi

¹⁸ Niccolò Tommaseo dedicò a Giulio e Vincenzo, gemelli, il breve scritto «Per le nozze di Vincenzo Solitro con Maria Bosio» (*Nelle nozze Solitro-Bosio*, Trieste, 1865; N. Tommaseo, *La Donna*, 1872², pp. 11—13); accennò ai loro avi, Giorgio e Michele, trasferitisi a Spalato dalla Capitanata nel XVIII secolo, nel saggio «Anton Maria Lorgna» (*Studi critici*, Venezia, 1843, vol. II, p. 202; *Storia civile nella letteratura*, 1872, p. 391). Di Michele Solitro (1805—1846), dottore in medicina e chirurgia e fratello maggiore di Giulio, si ricordò nel *Diario intimo* (Torino, 1946³, p. 320) e nella lettera citata (*La Donna*, p. 11): «... Quand'io vensette anni fa, rivenendo d'esilio, approdavo alla Corcira dalmatica che da' suoi boschi ebbe già nome di nera, e il buon vostro fratello Michele, a voi padre, medico di cuore caldo e d'ingegno sereno accoglieva me, non mai visto, con quella gioia riverente che fa dell'ospizio una religione, e in poche ore mi legava a sé per la vita e oltre ai termini della troppo breve sua vita...». A quest'incontro, avvenuto il 24 e il 27 ottobre del 1839, e al primo col Tommaseo, fu presente anche uno dei due fratelli più giovani, Giulio o Vincenzo, allora diciannovenni. Così Carlo Weber, pretore politico a Curzola, informava il governatore austriaco della Dalmazia, il conte di Lilienberg, sul passaggio del Tommaseo: «Sbarcatosi in terra, si recò, dopo fatto un breve passeggio sulla riva, e pella città, dal medico comunale d.r Michele Solitro, in casa di cui passò anche la notte. Fui assicurato che questi lo conosceva già prima come suo patriotto, e che pell'ultima volta ebbe a vederlo qualche anno addietro a Milano, ove si trattenne esso Solitro per poco tempo nel suo giro che faceva fino a Torino per arricchire le sue esperienze medico-chirurgiche. Avanti la partenza per Ragusa nella mattina susseguente osservai, che accompagnato fu a bordo del detto naviglio dal Solitro medesimo, dal fratello di questi, un giovanetto che per accidente qui si trova, e da altri passeggeri a me ignoti. Reduce da Ragusa ai 27 [...]. Il Tommaseo si ridusse in città, e pernottò presso il d.r Solitro, ove pure si trovava l'altro passeggiere d.r Stieglitz, Prussiano, che colla precedente corsa del vapore passato era fino a Cattaro, e che in quell'incontro aveva anch'egli alloggiato in casa Solitro» (*Atti del Presidio*, 1839, coll. XII/3, 1, n. 180, nell'Archivio storico di Zara). All'incontro col poeta romantico tedesco nella casa del medico di Curzola alluderà il Tommaseo nella «Lettera a Enrico Stieglitz»: «... E verrà tempo che il rammentare la conoscenza stretta con voi sul vapore lungo le coste dalmatiche, e la cordiale ospitalità nella casa di quel dottore Solitro che ai medici de' piccoli paesi offre esempio di nobile perseveranza nell'amor degli studi...» («La Dalmazia. Lettere due», Ad Enrico Stieglitz, in *Studi critici*, Venezia, 1843, vol. II, pp. 321—322; *Dizionario estetico*, Firenze, 1867⁴, 1034). La corrispondenza di N. Tommaseo e i fratelli Solitro si conserva nella Biblioteca nazionale centrale di Firenze (*Racc. Tomm.*, 130, 72, 74 e 76; 195 /IV/, 8). Cfr. anche l'opuscolo: *Negli sponsali di Carlo Ostani e Maria Solitro*, scritti inediti di Niccolò Tommaseo, Firenze, 1884.

grandi ma assai meno con i minori e con i minimi, in una lettera, pubblicata poi nel *Dizionario estetico*,¹⁹ — dopo aver lodato «... il colore, cercato, de' luoghi, e in parte, de' tempi; la semplicità dell'ordito... l'alternare del gaio leggero col grave affettuoso, onde poi risalta la cupezza del fondo...» — esprime il suo dubbio sull'opportunità di «rappresentare il governo de' Veneziani in Dalmazia in non altro aspetto che tristo». Il Solitro rispose pubblicamente, nel *Cimento* di Torino, adducendo altre ragioni e giudizi negativi («Lo scopo de' Veneziani era lasciar quella gente nello stato in cui l'avevan trovata: ignorante, povera, e di cuor generoso...» ecc.), che provocarono una lunga risposta del Tommaseo, in forma epistolare.²⁰ Anche questa volta, polemizzando nella sua nota maniera, agile e apparentemente ispirata a una ferrea logica, il Tommaseo, in realtà, esprimeva il suo attaccamento profondo al ricordo della Serenissima, difendendo, indirettamente, il suo pensiero autonomista, in parte fondato sulla tradizione dei legami con l'ex-Repubblica. Egli lodava il «conservatorismo» dei Veneziani che avrebbe preservato la «purezza» degli animi e l'autenticità degli usi e dei costumi:

Ho toccato de' canti del popolo: e in questi canti che ormai tutta Europa confessa de' più belli di tutta l'umanità, spira il valore della religione, dell'amore, dell'armi... Né questa lingua possente, e tra le vive la più prossima forse all'efficacia delle antiche, tuttoché da' Veneziani ignorata, fu però compressa o tentata svellere...²¹

¹⁹ Ed. cit., 988—990.

²⁰ «Del Governo veneziano in Dalmazia, e in genere del giudicare con norma di moralità i Governi e gli uomini de' tempi passati. Lettera di Niccolò Tommaseo al sig. G. S.», *Rivista veneta*, 1856, n. 9, 12; *Dizionario estetico*, ed. cit., 990—1010.

²¹ Osserviamo, però, che il Solitro sapeva distinguere l'atteggiamento dei vari ceti e classi sociali della popolazione rispetto alla dominazione della Serenissima e che egli, in sostanza, si richiamava a fonti locali. Così, ad es., un fermento antiaristocratico si sentiva a Spalato subito dopo il 1790 e in forma nuova (cfr. N. Beritić, «Matutinovičev proces u Splitu 1793. godine», *Anali Historijskog instituta JAZU u Dubrovniku*, 1956, pp. 571—582) e vi presero parte alcuni dei personaggi citati dal Solitro come invisibili ai frati e ai monaci (il colonnello Matutinović, il letterato N. Ivellio e altri). Giandomenico Stratico (1732—1799) in un suo sonetto fece «un quadro delle misere condizioni in cui versava la provincia» (cfr. G. Sabalich, *Sotto san Marco*, Zara, 1901, p. 56): «*Ombra del gran Boldù, se giri intorno / A questa un tempo fortunata terra, / Guarda, non ti accostar al tuo soggiorno / Dove è mossa al buon senso orrenda guerra. // Tenebre, e notte hanno ormai spento il giorno / Che per Te nacque luminoso, ed erra / Trista ignoranza, e di ogni Legge a scorno / L'uom si conquide, e la ragion s'atterra...*». Sull'arretratezza e le calamità che colpirono la Dalmazia negli ultimi decenni del secolo XVIII scrisse anche il poeta spalatino Niccolò Ivellio (*Pensieri sulla Dalmazia*, Venezia, 1803; *Ricordi di sciagure sulla tomba di mia madre*, Venezia,

3. Se il fine del Solitro era di fare un dramma, non patetico-sentimentale, ma cronachistico-oggettivo, anzi, un'evocazione fortemente critica dell'allora recente passato della sua città nativa, dovette accingersi al lavoro in primo luogo come storico e cronista, sfruttando quell'eredità di memorie e di notizie che, entro due o tre generazioni, riescono a sopravvivere. In ciò potevano essergli d'aiuto anche gli interessi e le conoscenze storiche del fratello Vincenzo, egli pure autore di qualche scritto letterario.²² Naturalmente, il quadro della vita spalatina e dalmata, settecentesca, non poteva essere completo senza un cenno al periodo spalatino del Foscolo, del ragazzo singolare e prodigioso che non era dimenticato dai suoi vecchi condiscipoli. Il breve frammento sul Foscolo è intessuto nella trama dell'opera, un po' meccanicamente purtroppo, ma non in contrasto con il clima fondamentale del dramma:

1829), mentre l'archeologo e letterato Francesco Carrara (1812—1854), di Spalato, scriveva al Tommaseo: «M'ho ora un prezioso ms. sulle angarie de' Veneti, che darebbe materia a trattar la condizione della patria nostra sotto quel governo detestabile...» (da lett. ined., s. d., nella *Racc. Tommaseo*, cass. 65, n. 6, della Bibl. naz. centr. di Firenze). L'atteggiamento critico, di Giulio, ispirato alle idee democratiche e mazziniane del Risorgimento italiano, condivideva pienamente il fratello Vincenzo, che nel volume *Documenti storici sull'Istria e la Dalmazia*, raccolti e annotati (Venezia, 1844, vol. I), volendo illuminare la vita del popolo, spesso inosservato, ma in cui è «l'interesse più sacro e più caro», scriveva: «... il nostro popolo attraversa veloce la scena e lo fissate indarno. Il cuore lo sente nelle fatiche che levarono i templi e i palagi di Venezia, ne' gemiti de' guerrieri senza nome caduti ne' campi o sul mare; perché la repubblica ci tenne servi e assoldati, figliuoli non ci ebbe mai...» (p. 76). Ad eccezione della polemica antiveneziana, l'atteggiamento «elegiaco» e il concetto di una «nazione dalmata» si ispirano, almeno in parte, agli scritti e alle idee del Tommaseo.

²² Oltre agli interessanti *Documenti storici sull'Istria e la Dalmazia*, Vincenzo Solitro (1820—1878) pubblicò «L'eremita (racconto dalmato)», (*Gazzetta di Zara*, 1845, n. 21; *La Difesa*, Spalato, IV/1887, n. 14); i libri *Dell'educazione. Memorie e desideri*, Firenze, 1866 (recensito in *Donna*, Genova, 1867, VI, p. 55), *Le scuole per gli adulti nel circondario di Abbiategrasso. Memorie*, Abbiategrasso, 1867, *Le serate per gli adulti nei circondari di Abbiategrasso e Gallarate. Memorie*, Milano, 1869; un opuscolo (*A Eugenia Braccini Bosio nel V febbraio MDCCCLXX ecc.*, Milano, 1870) e vari articoli e recensioni in giornali e riviste. Di Giulio viene citato anche un libretto, *Jepte*, musicato dal m.o Giuseppe Mazza (cfr. *Archivio storico per la Dalmazia*, Roma, II/1927, vol. II, fasc. 10, pp. 31—32). Un volumetto di esegesi dantesca (*Dichiarazione del verso «difeso intorno d'un bel fiumicello» proposta da Giulio Solitro*, Torino, 1856) e due opuscoli di scritti politici (*Sulle domande della nazione croata. Osservazioni*, Trieste, 1848; *Scritti scelti*, Italia, 1849) sono altri esempi della sua varia attività, come pure una poesia («Ad Anna Weis»), scritta nel 1850 (*Strenna dalmata*, Zara, s. a.) e un sonetto («Alla sposa») nel volume *Nelle nozze Solitro-Bosio* (Trieste, 1865, p. 57); cfr. D. S. Karaman, *Zaslužni Splječani*, ms. inedito, nella biblioteca del Museo civico di Spalato — «Muzej grada Splita».

SIG. LUCA.

Rido... Spalato non s'è trovato mai a peggio d'adesso. E se le cose talqualmente vanno, è merito della Provvidenza che vuol farle andare. Che vi pensate voi altri? che il canonico Genuizzi in quel suo gran bel discorso, recitato all'Accademia Agraria, abbia buttato così in aria quelle parole «i cittadini devono essere concordi se vogliono che la loro città si rilevi e prosperi» le abbia dette in aria? Bisogna avere orecchi per udire, bisogna. E giovane, ma è un gran bel talento.

MARCO.

Di a me, che l'ho veduto nascere. I suoi hanno abitato anni nelle case dei Mároli... prima che lo zio prete... e adesso il canonico... avessero rimontato la famiglia. Il canonico vi è proprio nato. E mi ricordo, mi ricordo che lo zio prete gli andava ripetendo «bada che in questa casa è nato Marco Márulo... che vi abitò il famoso Márulo...» Mi par di sentirlo... Alto... con quelle ciglia... serio... Il canonico non gli somiglia: altro uomo. Quando lo incontro ci salutiamo sempre. Fa la sua passeggiata, ora con uno, ora con altro de' suoi scolari, e più frequente col figliuolletto del medico Foscolo... (*)

FRANCESCO.

È un demonietto quel ragazzo del medico... Con quella capigliatura, folta folta, rossa rossa...

MARCO.

... Oh il canonico, credete a me; si farà onore. I suoi discorsi! i suoi scritti! vi dico...

SIG. LUCA.

Che importa! che importa! Bravo uomo, parole d'oro, ma non passano, non passano, perché non hanno il conio del *mezzo-ducatone*... So, so, quel che v'intendete: le carezze che gli fa il Rettore. Eh, ogni Rettore se ne provvede a Venezia per una mezza galera, e qui gli servono a passarci le mani sui polsi.

(*) Il Foscolo (e lascio Ugo, perché del tempo accennato qui, egli era ancora Nicolò) ebbe a Spalato, ove col padre, medico agli stipendi della repubblica, stette qualche anno, ebbe maestro il Genuizzi, valente uomo, a cui il Foscolo scrisse lettere affettuose anche dopo la pulitura che intese, e gli riuscì, di dare al proprio nome. Dico di battesimo.

(pp. 17—18)

Le notizie sul Foscolo (giudicato però con quel senso eccessivamente critico e non raro nell'epoca romantica e risorgimentale; basterebbe ricordarsi delle censure moralistiche di un Tommaseo!) ci riportano direttamente ai ricordi dei cittadini di Spalato che furono gli informatori del Carrara. È identica l'immagine del ragazzo e dello scolaro e, in un particolare almeno, espressa con le parole medesime («capigliatura... rossa rossa»). Un particolare del tutto nuovo potrebbe essere

invece la notizia sulle passeggiate del buon canonico e pedagogo in compagnia degli allievi, «più frequente col figliuolo del medico Foscolo». Il Solitro è meglio informato sul maestro di umanità del giovane Foscolo: lo stato della famiglia Gianuizzi, la casa in cui nacque — un edificio antico, ancora esistente, dove abitò l'umanista di fama europea e il primo maggiore poeta croato, Marulić (1450—1524) — gli ammaestramenti dello zio prete, la stima generale che il canonico godeva e la sua partecipazione all'attività dell'Accademia agraria di Spalato²³ — sono dati finora poco noti che possono interessare non soltanto la storia locale, ma, almeno indirettamente, anche i biografici del Foscolo.

L'accento alla corrispondenza epistolare col maestro d'umanità potrebbe avere la sua fonte nel breve ritratto del Gianuizzi che il Carrara fece nell'opuscolo *Uomini illustri di Spalato*:²⁴

Maestro al Foscolo, insegnò belle lettere in Seminario per quarantacinque anni, e n'ebbe, caso unico, intera pensione. Aveva cuore eccellente, lepido carattere, instancabile nello studio; dotto nelle scienze, nelle lettere versatissimo. Confortarono il suo animo la riconoscenza de' discepoli, e qualche scritta riverentemente affettuosa d'Ugo.²⁵

²³ Veramente: «Pubblica società economica di Spalato», fondata nel 1767 dal benemerito Giovanni Moller (1734 — Spalato, 5 luglio 1783) e attiva fino al secondo dominio austriaco. I suoi soci furono il conte Rados Antonio Michieli-Vitturi, Gian Luca Garagnin, Girolamo e Giulio Bajamonti, Luigi Tommaseo, Alberto Fortis, Vincenzo Dandolo e altri (cfr. N. Tommaseo, «Anton Maria Lorgna, la scienza e la civiltà», *Storia civile nella letteratura*, Torino, 1872, pp. 382 sgg.; D. S. Karaman, *Prva hrvatska akademija i gospodarsko društvo u Spljetu*, Spalato, 1899; F. Luzzatto, «Le accademie di agricoltura in Dalmazia nel sec. XVIII», *Archivio storico per la Dalmazia*, Roma, III/1928, vol. V, fasc. 26, pp. 75—84; F. Luzzatto, «Scrittori dalmati di politica agraria nel secolo XVIII», *Archivio storico per la Dalmazia*, Roma, III/1928, vol. V, fasc. 30, pp. 267—277 e vol. VI, fasc. 31, pp. 325—337.

²⁴ Pubblicato a Spalato nel 1846, ma anche nel *Lunario di Spalato per l'anno 1846, 1845*, e nella *Danica horvatska, slavonska i dalmatinska*, Zagabria, 1846, n. 5—7.

²⁵ Similmente Luka Svilović nell'articolo «Razgovor vèrhu piesme Grobovi Uga Foscula i Ipolita Pindemonta» (*Narodne novine*, XXIV/1858, n. 264, p. 719): «I doista Foscukulova obitelj naseli se od davninah u Splietu gradu, te ako se on ovdie i nerodi ali provede pèrva lieta života svoga i bi uzdignut i izučen u splietskom sieminištu, kako to sviedoče nieki pošteni i častni muževi, koji i dan današnji živu, i koji u sieminištu ovome š njim pribivali i učili se. Ovu stvar i sam Ugo posviedoči u niekoj svojoj knjizi i na svèrhu potvrđuju to njegove same piesme koje je on naučitelju svome pokojnomu Genuici iz Italie nasipao. U kojima njemu, jer ga bieše mnogo ljubio na splietskom sieminištu, harnost duše svoje plemenito odkrije i posveti». S. Ljubić nel suo *Dizionario biografico degli uomini illustri della Dalmazia* (Vienna, 1856) non si allontana dal testo del Carrara (pp. 133, 144). Egli cita però anche Domenico Gia-

Negli appunti fatti per il Tommaseo, il Carrara è più preciso: «Tanto amore aveva verso nel Gianuizzi che prima di stamparlo, mandò a lui il ms. del *Tieste* per sentirne l'opinione. E seco corrispose a lungo tempo per lettere, delle quali siccome dell'unica scritta alla zia, non v'ha più nulla».²⁶ Il Gianuizzi,²⁷ amico della famiglia Foscolo e del padre di Ugo (battezzò Costantino Angelo, poi Giulio, fratello del poeta, nel 1787), doveva avere, dunque, buone cognizioni letterarie e forse un'inclinazione personale alla poesia, se il giovane poeta volle continuare la relazione col canonico che gli fu maestro per un brevissimo periodo, anche all'epoca dei suoi primi successi letterari. Ma dei lavori originali del Gianuizzi abbiamo poche notizie, ad eccezione di un altro appunto del Carrara: «Codesto Gianuizzi conosceva assai bene i classici latini, e italiani: aveva immensa anzi sorprendente facilità di far versi...».²⁸ Due sonetti d'occasione, di fattura mediocre e pubblicati nella *Raccolta di poesie diverse in occasione del regresso di S. E. il Nobil uomo sig. Pier Giovanni Semitecolo dal reggimento di Conte di Spalato ecc.*, (Venezia, 1781), portano la firma del «maestro di retorica nel Seminario arcivescovile»:

PROTETTOR DELLA CHIESA

Signor, i nostri voti, non avara
Lode t'innalzeran ad ogni impresa
Che qui segnasti, onde sull'ali estesa
Della fama sen voli illustre, e chiara.

Io che in silenzio ostie consacro all'ara,
Espiatrici dell'umana offesa,
Ti porgo i voti della nostra chiesa
Che tanto amasti, e ti fu accetta, e cara.

Ella dal labbro or or tai voci apria;
Venga, signor, mio genio a te di scorta
Fino all'alma d'eroi sede natia;

E là fin dove dell'onor ti porta
La da te conosciuta eccelsa via
Felice ascendi, e i miei desir conforta.

nuzzi parroco di Castel Vitturi e segretario della «Pubblica società georgica dei Castelli», autore di un libro sull'agricoltura (*Nauk poglskoga texanja*), pubblicato a Venezia nel 1792 in «lingua illirica» (*arvaskim jezikom*). Questi fu fratello di Francesco: nacque a Spalato il 15 maggio del 1739 e ivi morì il 18 febbraio del 1818 (cfr. *Liber bapt.*, X, 247; *Liber mort.*, VII, 96, nell'Archivio storico di Spalato).

²⁶ Cfr. M. Zorić, o. c. in nota 6, p. 37.

²⁷ Francesco (Vincenzo) Gianuizzi nacque il 31 agosto del 1741, a Spalato, dove morì il 10 luglio del 1812; fu sepolto in Duomo. Era il sesto dei nove figli di Giuseppe (1711?—1790) e di Catterina Gianuizzi 1711?—1754). Morirono a Spalato anche un Bortolo (1659?—1725) e un Gasparo Gianuizzi (1691?—1729), tenente (cfr. *Liber bapt.*, X, XI; *Liber mort.*, IV, V, VI, VII, IX, nell'Archivio storico di Spalato).

²⁸ Cfr. M. Zorić, o. c. in nota 6, p. 39.

GIUDICE DI FORO

Del ceto augusto di quaranta eroi
Che in tripartita maestà consorte,
Delle città, dei popoli la sorte
Librano al sole degl'oracol suoi

Scender non ci dovea che un pari a voi
Giudice giusto, intemerato, e forte
Che i sacri dritti con maniere accorte
Reggendo al foro, li sodasse in poi.

Udì il consesso luminoso, e santo,
D'onde uscite, lo stil di vostro ufficio
E disse ognor: Sì, conosciamo al canto:

Pietro, al gradito son d'ogni giudizio
Tutti correan de' padri i voti intanto
A segnarvi d'onor laudo propizio.

Da quanto ci risulta, la sua fatica letteraria più impegnativa sarebbe una canzone in *Risposta al problema: se, da la perfezione al pallone areostatico la società ne riporterebbe vantaggio, o discapito*. Le ventun strofe di undici versi ciascuna, inedite,²⁹ lumeggiano le diverse possibilità che la strabillante novità apriva all'umanità del tardo Settecento, accennando direttamente ai primi eroi del volo umano e alla tragica morte del professore Pilâtre de Rozier (1785):

Ma scioglie inauspicata
All'aer col globo la giuncea barchetta,
Dalla destra infocata
Sta il nume per vibrar cruda saetta.
Folle Rosiè, t'affretta,
La grandin stride che dall'atro grembo
Dell'aer già si sprigiona,
Piove, lampeggia, e tuona,
Rosiè, t'invola al minaccevol nembo;
Ei resiste, ed al suolo
Infranto il guida il temerario volo.

Pur il calibe accende
Orgoglioso sull'etra ancor Blansardo,
Ma gastigo l'attende
Tanto severo più, quanto più tardo.
Vindice ignito dardo
Spense pur que', che lunga etade innanti
A Giove il gran commando,
Monti su monti alzando,
Volean rapir, impavidi Giganti.
Siete al mondo, e delira
Chi vivo al Ciel di solevarsi aspira.

(vv. 56—77)

²⁹ Il manoscritto, segnato «Gianuizzi», si conserva nella biblioteca del Museo archeologico di Spalato — «Arheološki muzej u Splitu» — tra le Carte di Francesco Carrara (fasc. 1).

La conclusione, però, è fundamentalmente ottimistica:

E se al mortal incarco,
Che all'anima invola il suo corso natio,
Apro sull'aure un varco,
E sin sopra le nubi agil l'avvio;
Qual danno avverso e rio
Muovo al Ceto social? a dubbi vani
Il tolgo, ed egli presto
Corre in quel lato, e 'n questo
A saziar del cuor i moti arcani.
Né, se il mal uso adopra,
Ha da fermar abbandonata l'opra.

Quanto si nutre in terra,
Offre allo sguardo il Ciel, e chiudon l'acque,
Se anco non raro in guerra
S'armi contro l'uom, per l'uom pur nacque.
Al divo Amor sol piacque
Nell'uom largo versar suoi doni; ed egli,
Prence del tutto, all'etra
Or franco al fin penetra,
Beandosi degli Astri ai chiari spegli.
In van, Ombra funesta,
Ci sussurri del mal, che indi s'appresta.

.

Vive dunque Rosiero,
Spegnete, o Galli, le funeree tede;
Vive nell'Emisfero,
Ove il Ciel gli fissò lucida sede.
Felice terra, erede
D'ecclse laudi, a te pria s'appartiene
L'onor del bel destino,
Il miete poi vicino
Chiunque saldo ne' rischi il cuor mantiene.
Uom, conosciti omai,
E ti desta al fulgor di tanti rai.

(vv. 133—154; 210—220)

Ritornando al dramma del Solitro, osserviamo che il desiderio di creare un quadro quanto mai rappresentativo e sintetico di Spalato settecentesca, fu all'origine di qualche inesattezza, dettandogli l'abbandono di quella fedeltà storica e cronachistica che era uno dei suoi fini precipui.³⁰ Così, ad esempio,

³⁰ All'epoca in cui si finge l'azione del dramma (1785) gli Ergovaz (Ergovaz, dapprima *Hãrgovaz*) erano ancora onesti borghesi di Spalato, arricchitisi in pochi decenni e noti per le loro opere di beneficenza. Il titolo di «conti» fu loro accordato dal senato di Spalato appena nel 1794 in segno di gratitudine comune ai benefattori del popolo spalatino. Morendo, Antonio Ergovac (nato nel 1737) lasciò una forte somma per l'erezione del primo ospedale pubblico a Spalato (1783) e i suoi fratelli Francesco (nato nel 1727) e Pietro (1735) ne aggiunsero altri e maggiori fondi, necessari al compimento dell'opera intrapresa, terminata nel 1794. Cfr. A. Kuzmanić, o. c. in nota 1, pp. 17—18; A. Katalinić, «Splitska porodica

i primi sintomi del morbo non scoppiarono nell'agosto del 1785, poiché all'inizio di quell'anno l'epidemia del 1783—1784, seguita a una terribile carestia, era già terminata.³¹ E, quello che più ci interessa, gli studi di umanità del giovane Foscolo ebbero luogo appena nel 1787 e 1788 e non nel 1785, anno in cui il dramma di Giulio Solitro è cronologicamente fissato.

Non insistiamo sulle carenze artistiche del dramma, il cui valore è limitato a un interesse puramente storico-letterario. Notiamo pure che il Solitro, il quale non possedeva una vena poetica originale, ha delineato i suoi personaggi sommariamente, attribuendo loro un linguaggio privo di autenticità lirica e psicologica. Il Solitro seppe tuttavia evitare un facile tono nostalgico nell'evocare, in un'aura elegiaca, qualche scorcio di vita provinciale e nell'osservare con simpatia indiscriminata i drammi intimi della classe possidente e la vita del popolo abbandonato a una secolare miseria. Drammaticamente più efficaci sono le scene finali dei *Conti di Spalato* in cui contrastano le voci minacciose, che, dalla strada, annunciano la presenza della peste, e le parole accorate e dignitose degli ultimi rappresentanti di famiglie antiche che scompaiono con il loro mondo, inesorabilmente condannato alla morte e all'oblio.

Giulio Solitro non è stato, comunque, l'ultimo a trattare in veste letteraria un periodo della vita romanzesca di Ugo Fo-

Ergovac, zaslužni osnivači splitske bolnice», *Novo doba*, XVI/1933, n. 205; D. Berić, «1794. godine Split je dobio prvu bolnicu zahvaljujući braći Ergovac», *Slobodna Dalmacija*, XI/1953, n. 2604. La figura di Elena, nipote del conte Ergovaz nel dramma del Solitro, potrebbe pure avere un lontano modello reale: una delle numerose figlie di Pietro e Angelo, Maddalena, dunque nipote di Antonio Ergovac, divenne suora Maria Angela nel convento di s. Chiara, nel 1789 (cfr. l'opuscolo del Kuzmanić, cit. in nota 1, pp. 17—18). Il nome *Elena* fu tutt'altro che raro nella famiglia Ergovac (cfr. i vari volumi del *Liber bapt.* e del *Liber mort.* nell'Archivio storico di Spalato).

³¹ Cfr. Giulio Bajamonti, *Storia della peste che regnò in Dalmazia negli anni 1783—1784*, Venezia, 1786. Nel libro dell'enciclopedista e poligrafo spalatino il Solitro trovò una descrizione precisa e, a volte, ispirata, della terribile epidemia e di essa si servì abbondantemente. Nel suo dramma l'incomprensione dei medici che per alcuni mesi non vollero credere al pericolo del morbo, già importato dalla Bosnia, è attribuita agli interessi dei governanti e alla lentezza dell'amministrazione straniera. Tra i medici che non ammettevano la presenza della peste dopo i primi sintomi allarmanti, fu anche il dottor Niccolò Foscolo, nonno del poeta, poi falciato dall'epidemia nel 1784. Cfr. G. Bajamonti, o. c., pp. 141, 145, 146, 153, 154. Sulla morte, a Spalato, del nonno Niccolò («Colpito fatalmente dal mal contagioso, e quindi mancato di vita... mentre con suddito zelo, attenzione ed utilità adempiva alli doveri del proprio carico di Priore e Chirurgo del pubblico ospital militare di Spalato...») cfr. V. Brunelli, o. c. in nota 1, con documenti originali tratti dal libro I degli *Atti del Provv. gen. in Dalm. ed Alb. F. Falier (1784—1786)*, nell'Archivio storico di Zara.

scolo. Nel 1858, Ippolito Nievo fisserà l'apparizione di Ugo nei drammatici giorni della caduta della Repubblica veneta, delineando, su uno sfondo di chiaroscuro, quella figura incisiva e vivace, ispirata al tagliente senso umoristico, congeniale all'autore del più bel romanzo sul Risorgimento italiano.³²

II

Alcuni cenni di Ugo Foscolo sulla Dalmazia

1. La formazione umana e poetica del Foscolo doveva essere necessariamente influenzata dalle condizioni particolari della sua provenienza sociale ed etnica. Figlio di padre italiano e di madre greca, discendente di antica famiglia veneziana decaduta, ormai borghese o imborghesita, egli dovette certamente sentire gli ostacoli esteriori e gli stimoli intimi di un'origine provinciale e periferica rispetto ai maggiori centri culturali dell'epoca: con l'intuizione dell'*homo novus* libero da pregiudizi tradizionali e regionali, il poeta geniale e generoso conobbe e abbracciò gli ideali nazionali della nuova Italia, pur non negando i propri ricordi familiari, veneziani e greco-ionici.

Ma non scordava completamente neanche il breve soggiorno in Dalmazia! Logicamente, il ricordo di Zante ebbe una parte preponderante nel suo mondo ideale,³³ e ciò per comprensibili ragioni affettive e oggettive, per il prestigio di un'antica civiltà e le sofferenze del popolo greco,³⁴ allora in strenua lotta per la sua esistenza nazionale. Ma, almeno un adeguato significato avranno pure gli anni dell'adolescenza trascorsa a Spalato, nella Dalmazia o Illiria, come il poeta italiano volle chiamarla qualche volta. Infatti, il Foscolo, che pur rettificherà vivacemente nel 1814 l'inesattezza della matricola del Regno italico (la quale registrandolo come Dalmata poteva compromettere la sua cittadinanza italiana o veneziana),³⁵ nel 1797, ancora giovane e

³² Cfr. I. Nievo, *Le confessioni d'un italiano*, Torino, 1956, pp. 443 sgg.

³³ Le prove, numerosissime, trovi in C. Antona-Traversi, o. c. in nota 9, pp. 2—23.

³⁴ E anche per un gusto preromantico della purezza dei costumi e dei sentimenti del popolo greco: «Percorrendo la terra, cercai indarno tra' popoli dotti ed ingentiliti l'amore ostinato del suolo natio, l'antica ospitalità, la riverenza alla vecchiazza, la pietà materna, e le altre schiette e fiere virtù che risplendono tra la barbarie, le superstizioni, il servaggio e le tenebre della Grecia moderna» (cfr. C. Antona-Traversi, o. c. in nota 9, p. 9; *Ed. naz.*, vol. XIV, Firenze, 1949, *Ep.*, vol. I, p. 159).

³⁵ «... il sottoscritto nacque non in Dalmazia, ma nell'isola di Zante, di madre Greca e di padre Veneziano; e suo fratello Giulio nella città di Spalato...» (cfr. C. Antona-Traversi e A. Ottolini, o. c. in nota 1, vol. I, pp. 43—44). Cioè, secondo un decreto dell'epoca (23 maggio 1814) «I Militari Francesi, Corsi, e Dalmati, che potessero avere diritto alla Cit-

ai primi passi della sua carriera letteraria, affermava di essere stato «educato fra' Dalmati»: si richiamava, cioè, alle tradizionali virtù delle popolazioni illiriche, forse in armonia con le tendenze all'esotismo della cultura settecentesca e preromantica.³⁶

Nello stesso anno il cittadino e patriota Almorò Fedrigo informava il poeta sugli avvenimenti politici di Venezia, scrivendo, tra l'altro, anche di «una turba di vili e feroci Dalmati, che dovevano essere partiti, e che pure si trovavano in Venezia».³⁷ Il Foscolo pubblicò la lettera nel *Monitore bolognese* del 16 maggio 1797 («Lettera scritta dal Cittadino Almorò Fedrigo al Cittadino Ugo Foscolo, Venezia 13 Maggio. A Bologna»). Si trattava, naturalmente, dell'espressione irata ed impaziente di un giacobino che per poco, a causa di quei soldati dalmati, spinti dagli ultimi difensori del regime oligarchico agonizzante, perdeva la vita in quel tumulto, insieme ad altri democratici più in vista, come ad esempio il Dandolo, amico del Foscolo, e poi provveditore generale della Dalmazia napoleonica. Ma con tutto ciò, oltre alle tre dediche già citate, il Foscolo ritornò ancora una volta sul proprio soggiorno in Dalmazia:

tadinanza...» dovevano presentare le loro domande al Ministero della guerra, in quanto volevano «essere conservati nell'Armata italiana» (cfr. C. Antona-Traversi, o. c. in nota 9, p. 40, nota 1, ma anche G. A. Martignetti, *Vita militare di Ugo Foscolo*, Livorno, 1883, pp. 87—88).

³⁶ Alludiamo alla nota lettera del Foscolo indirizzata «Alla città di Reggio», premessa alla prima edizione dell'ode «A Bonaparte liberatore» (*Opere edite e inedite di Ugo Foscolo*, Firenze, 1923, vol. VI, p. 4), in cui le parole dedicatorie alla città democratica illuminano precisamente la posizione ideologica e umana del giovane poeta, e a quella, dello stesso anno (1797), dedicatoria del *Tieste* e indirizzata all'Alfieri (*Ed. naz.*, vol. XIV, *Ep.*, vol. I, pp. 42—43). Questa seconda lettera parve a un critico «assai migliore della tragedia» stessa (cfr. A. Viviani, o. c. in nota 1, p. 16). La «prima tragedia di un giovane nato in Grecia ed educato fra Dalmati» egli presenterà, lo stesso giorno, anche «alla Saffo italiana», Diodata Saluzzo (Venezia, 22 aprile 1797), con lettera che è una variante di quella, meglio nota, indirizzata «al tragico dell'Italia» (cfr. *Ed. Naz.*, vol. XIV, *Ep.*, vol. I, pp. 43—44). — Al coraggio, alla lealtà e alla schiettezza d'animo degli Slavi della Dalmazia accennarono C. Goldoni, nella tragicommedia *La Dalmatina*, Z. Vallaresso, nel poema *Baiamonte Tiepolo in Schiavonia*, G. Gozzi, in un articolo della sua *Gazzetta veneta* («una nazione tutta cuore», n. XXXIX, 18 giugno 1760), G. Baretti, in una lettera al conte Vincenzo Bujović («voi altri schiavoni avete certi cuori tanto grandi, che gli è impossibile aggiungere alla grandezza e al fuoco de' vostri affetti», 16 settembre 1765) e alcuni altri. Nelle *Memorie inutili* di C. Gozzi il ricordo degli anni passati in Dalmazia è ravvivato da un criticismo acuto e ironico, anche se, a volte, superficiale, che non risparmia né i padroni Veneziani né i loro sudditi Morlacchi; ma il Gozzi non aveva ancora il senso del paesaggio né il gusto del primitivo (cfr. E. Masi, «Carlo Gozzi e le sue fiabe teatrali», in *Sulla storia del teatro italiano nel secolo XVIII*, Firenze, 1891, pp. 14—28).

³⁷ Cfr. *Ed. naz.*, vol. XIV, *Ep.*, vol. I, pp. 46—49.

Cittadini! — Amico della libertà, io la ho cercata ne' paesi rivoluzionati d'Italia anche prima dell'abdicazione del Maggior Consiglio. Volai nel seno della mia patria pochi giorni dopo la rivoluzione; predicai la democrazia, e tentai d' eseguire i diritti dell'uomo libero, e quei doveri di cui fui incaricato dalla Rappresentanza nazionale.

Presentemente che s'appone a delitto l' avere spiegato un carattere repubblicano, che si minaccia la libertà domestica, che ad onta che miei maggiori e mio padre sia nato e cresciuto in Venezia, ed io nato per accidente al Zante, ed educato in Dalmazia, e poscia abitante da undeci anni questa Comune...³⁸

E anche se col passare del tempo il ricordo del soggiorno in Dalmazia nel mito personale del poeta neoclassico perderà molto d'importanza a favore del ricordo di Zante e della sua origine greca, qualche cenno sull' Illiria ritornerà ancora nei suoi scritti. Così in uno dei frammenti rimastici del suo *Sesto tomo dell'IO*, scritti, come par certo, a Milano, nel 1801,³⁹ il Foscolo si ricordava di nuovo di quei pochi anni vissuti a Spalato:

Ma la patria? ... Il Cielo non me ne ha concesso; anzi ordinò alla fortuna di gettarmi nel mondo come un dado.

Dai precedenti tomi dell'IO che voi, madama, avete già letto, o leggerete, o sarete per non leggerli mai — non sono ancora scritti — saprete ch'io nacqui in Grecia, che trascorsi l'infanzia fra gli Egiziani, la fanciullezza nell' Illiria; la giovinezza su e giù per l'Italia; la prima virilità in Francia, come vedete; e il resto di vita ... Dio sa!

Aggiungete che mio padre mi lasciò erede del suo genio ambulatorio, ed io mi struggo di cercar nuove terre per notomizzare sempre più gli uomini, ed adorare la madre natura.^{39a}

Anche queste parole costituiscono un preciso riferimento al soggiorno spalatino del Foscolo, ma il tono di tutto il frammento è diverso. All'ottimismo fiducioso delle lettere dedicate alla città di Reggio, all' Alfieri e alla Saluzzo, è subentrato un orgoglio malinconico per la propria eccezionale esperienza di poeta ramingo.

Il nome dell' Illiria ritorna anche nell'epistolario del poeta. Qualche volta si tratta soltanto di brevissimi cenni nelle lettere sulle imprese guerresche degli eserciti di Napoleone o su vicende che interessavano il Foscolo sia come patriota italiano

³⁸ Parte di minuta autografa per una lettera con cui il *Cittadino Niccolò Ugo Foscolo* «rassegnava le dimissioni dall'Ufficio di Redattore della Municipalità» (cfr. *Ed. naz.*, vol. XIV, *Ep.*, vol. I, p. 56 e nota 1).

³⁹ Così M. Fubini nell'Introduzione (pp. XXII sgg.) al volume V dell'*Ed. naz.* (Firenze, 1951).

^{39a} Cfr. *Opere*, ed. cit. in nota 36, vol. XII, p. 61.

in lotta contro l'Austria, sia come amoroso fratello di quel Giulio che abbracciò la professione del militare.⁴⁰

In una di queste lettere è espresso l'interesse e una certa compiacenza per la valentia e l'efficienza militare degli «Schia-voni», soldati croati di Marmont, appena arruolati in Dalmazia:

Ella saprà da' fogli che il giorno 18 a sera i nostri della vanguardia entrarono a Klagenfurt; e il principe vi entrò il dì 21 alle ore 9 della mattina, di che so d'averle dato alcun cenno. Anche Marmont ha battuto oltre i confini della Dalmazia i Tedeschi, e gli Schia-voni che aveva seco si mostrarono guerrieri veterani, benché sieno soldati nuovi. — Pare dunque che la guerra si allontani dal *nostro dolce nido*, e che possiamo piangere sulle calamità de' nemici: piangere ad ogni modo, ch'essi pure sono uomini e scia-gurati.⁴¹

Nella lettera del 15 ottobre il Foscolo informava il conte Giovia sui nuovi confini dell'Austria: pareva che il Regno italico si sarebbe allargato fino alla Drava, includendo quasi tutta la Croazia e la Slovenia;⁴² però in un'altra, inviata allo stesso, coreggeva questa notizia con una più esatta.⁴³ Ma, aggiungiamo a lode del Foscolo, il quale non mancava di esprimere la propria pietà per le sofferenze dei vinti, che egli non dimostrò un consenso particolare per la prima notizia, secondo cui sarebbe stato notevolmente ampliato il Regno, né si rammaricò per la seconda, la quale alludeva a una diminuzione dei territori già appartenenti all'Italia napoleonica e all'istituzione del «Regno delle provincie illiriche» (*Les provinces il-lyriennes*).

Non è neppure senza interesse la reazione emotiva del Foscolo a una rappresentazione teatrale a Milano, nel novembre dello stesso anno, quando ebbe l'occasione di assistere a un «ballo de' Morlacchi»:

⁴⁰ Cfr. *Ed. naz.*, vol. XVI, *Ep.*, vol. III, lettere 835, 851, 932, 936, inviate al conte Giambattista Giovia (8 maggio, 29 maggio, 15 ottobre 1809 e una *sine data*, ma certamente dell'ottobre dello stesso anno).

⁴¹ *Ib.*, p. 194.

⁴² *Ib.*, p. 288 («Trieste, Fiume e tutto il litorale e la terra contenente sino alla Drava saranno uniti al regno d'Italia»).

⁴³ *Ib.*, p. 294 («Trieste, Fiume, la Croazia, la Carniola, la Carinzia e il litorale tutto dell'Istria sono in arbitrio della Francia: tutte queste cessioni dalla parte d'Italia hanno per confine la Sava...»). Più tardi, in un abbozzo per il discorso *Ai senatori del Regno d'Italia*, scriveva: «...bisognava alle barriere naturali dell'Adriatico e dell'Appennino e dell'Alpi Tirolesi e Friulane aggiungere le Alpi Liguri ed il Piemonte» (cfr. *Ed. naz.*, vol. VIII, Firenze, 1933, p. 225, n. a).

... Se tu non avessi veduto il ballo de' *Morlacchi*, vieni; è bellissimo, ed io non l'ho veduto mai senza lagrimare talvolta, e talvolta palpitare per voluttà.⁴⁴

In quegli anni era viva ancora la «morlacomania», come la chiama il Cronia,⁴⁵ o, come diremmo noi, quell'interesse per l'esotico di una civiltà matura che, in un'epoca di profondi cambiamenti sociali e morali, negli usi e nei costumi di una popolazione semplice e sana credeva di trovare il modello vivente di primitive virtù umane. Dopo il Fortis e il suo *Viaggio in Dalmazia* (Venezia, 1774) e il romanzo di Justine Wynne Rosenberg (*Les Morlaques*, Venezia, 1788), anche Camillo Federici compose la commedia *Gli antichi Slavi* (rappresentata a Venezia nel 1793), mentre l'abate Giulio Artusi la riduceva in farsa, musicata dal m.o Vittorio Trento (Padova, 1802) con il nuovo titolo di *Le nozze dei Morlacchi*.⁴⁶ Infine, anche la Signora di Staël pubblicava il suo romanzo famoso *Corinne ou l'Italie* (1807) — «in cui malamente coabitano l'autobiografia ideale, la noiosa finzione romanzesca e il dottorale turismo»⁴⁷ — con un passo «ispirato» in cui l'Illiria, la Grecia e l'Italia sono accomunate per la loro sorte crudele, ma anche per le promesse di grandezza in un lontano futuro:

On aperçoit dans le lointain les côtes de l'Istrie et de la Dalmatie. — Du côté de ces nuages, dit Corinne, il y a la Grèce; cette idée ne suffit-elle pas pour émouvoir! Là, sont encore des hommes d'une imagination vive, d'un caractère enthousiaste, avilis par leur sort, mais destinés peut-être, ainsi que nous, à ranimer une fois les cendres de leurs ancêtres... Cette Dalmatie que vous apercevez d'ici, continua Corinne, et qui fut autrefois habitée par un peuple si guerrier, conserve encore quelque chose de sauvage...⁴⁸

L'emozione che il poeta italiano provò alla vista del ballo «de' Morlacchi» poteva essere originata anche da lontani ricordi personali del periodo spatino, quantunque il Foscolo affermava di aver conservato soltanto «alcune memorie, ma niuna opinione di ciò che... vedeva», quando, ugualmente giovanissimo, «viaggiava» nei paesi greci.⁴⁹ Non dimentichiamo però

⁴⁴ Dalla lettera inviata a Giulio di Monteverchio, a Pavia, il 15 novembre 1809 (ib., p. 307).

⁴⁵ In *La conoscenza del mondo slavo in Italia*, Padova, 1958, p. 332.

⁴⁶ Cfr. A. Cronia, o. c. in nota 41, p. 332.

⁴⁷ Così giustamente P. P. Trompeo nella prefazione alla *Germania* della Signora di Staël (Torino, 1943, p. X).

⁴⁸ *Corinne ou l'Italie*, Parigi, 1820, tomo II, pp. 154—155.

⁴⁹ Nella lettera al diplomatico prussiano J. S. Bartholdy, autore di un *Viaggio in Grecia*, inviata da Milano il 29 settembre 1808 (cfr. o. c. in nota 40, pp. 491—492).

che borghigiani e villici dei dintorni, vestiti nel costume nazionale, o i contadini dell'interno, i cosiddetti Morlacchi, nei loro abiti pittoreschi, s'incontravano quotidianamente nelle vie e sulle piazze di Spalato (ce lo dimostrano diverse incisioni dell'epoca) e che il Foscolo, quando affermava di essere stato «educato fra' Dalmati» pensava — logicamente — alla popolazione dalmata con tutte le peculiarità specifiche nel tempo della sua giovinezza.

2. Una traccia di questa vecchia Dalmazia settecentesca la troviamo nel componimento giovanile del Foscolo, *La Giustizia e la Pietà*.⁵⁰ È un poemetto d'occasione, dedicato a «Sua Eccellenza Angelo Memmo IV nel suo regresso dalla Reggenza di Chioggia», e pubblicato, senza firma del giovane poeta, nel 1797. Secondo il Citanna, «notevoli sono solamente alcuni frammenti descrittivi» e i versi ispirati all'immagine soave della Pietà che «è una leggiadra annunziatrice delle Grazie».⁵¹ Ma qualcosa della grazia e serenità muliebre di questa poetica rappresentazione si trasfonde pure nelle parti lirico-descrittive ed encomiastiche che alludono alle fasi della carriera amministrativa e politica del personaggio elogiato, fasi che si svolsero — guarda il caso! — fra i Dalmati, i Greci e la «claudiense gente»... I versi allusivi alla «mite città di Clodio» contengono, abbastanza chiare, le idee filantropiche della civiltà settecentesca e quelle democratiche del giovane rivoluzionario:

Pèra colui, che il popolar diritto
 Infranse primo, e calpestò la plebe
 Schiava, già donna di sé stessa e d'altri.
 (vv. 212—214)

Quelli dedicati alle Isole Ionie sono già soffusi di un'aura mitica:

Te accompagnò Pietà quando volgesti
 Leggiadramente alteramente un tempo
 Per le cerulee splendidissim'onde
 Dell'Ionio soggetto aurata nave
 Cinta di quercia

 Zeffiro fra le vele agili piume
 Spiegava, e 'l crin della superba testa
 Del tuo Leon, che ti ruggiva al fianco,
 Scuotea passando. Di trofei ricinta
 Te Corcira adorò; d'Itaca i solchi
 Al tuo apparire germinaro offrendo
 A te raro tributo; e Cefalene
 Ancor ne serba la memoria dolce.
 (vv. 146—150; 154—161)

⁵⁰ Cfr. *Ed. naz.*, Firenze, 1961, vol. II, pp. 317—324.

⁵¹ Cfr. G. Citanna, *La poesia di Ugo Foscolo*, Bari, 1932², pp. 7—11.

I versi invece, dedicati all'Illiria (qui la Dalmazia e l'Albania veneta) sono più convenzionali e adeguati alla loro pura funzione celebrativa, non senza qualche eco di quella serena precisione descrittiva che fa pensare al Parini. Comunque, alcuni particolari — come quelle «Ninfe, dell'illiria terra presidi eterne», che potrebbero essere le *Vile* del popolo e della poesia slava⁵² — richiamano qualche interesse anche su questo frammento dell'operetta giovanile:

Te la più bella fra le belle dive,
Pietà, nel giorno che g'illiri campi
In maestà calcasti, e passeggiava
A te dinanzi colla spada in alto
Giustizia fera, te Pietà clemente
Segui di retro, e benedi tua destra
Il villanello, che su i pingui colti
Con l'innocente famigliuola il grano
A' rigidi apprestava boreali
Giorni del verno; e il pescator stillante
Dalle lacere vesti, e dalle fredde
Membra marine gocce accolte in ghiaccio
Dall'impetrata sabbia, inni ed evviva
A te lanciava, e a tua pietà! S'udiro,
Quando partisti, lamentose e sole
Errar le ninfe, dell'illiria terra
Presidi eterne, e di Memmo, e di Memmo
Gir ripetendo fra sospiri il nome;
E per più giorni impietosita l'Eco
Memmo d'intorno rispondeva Memmo.

(vv. 126—145)

Il Memmo fu Provveditore generale in Dalmazia dal 1786 al 1789 (pressappoco gli anni del soggiorno spatino del Fo-

⁵² A questi esseri mitologici della tradizione popolare slava s'ispirò, tra gli altri, un letterato di Spalato, amico del Tommaseo e suo condiscipolo in quel Seminario, il professore Stefano Ivačić (1801—1858). Nella prefazione ad un suo elegante poemetto neoclassico (*Le Wile del Mossor*, Zara, 1833; Spalato, 1891²), leggiamo: «Le Wile nella parte poetica dell'illirico idioma vengono pressoché come le Ninfe de' Greci; esseri cioè superiori alla condizione umana; vergini d'estrema bellezza, abitatrici dei monti e dei laghi, godenti perenne gioventù, amanti degli uomini, e specialmente dei prodi. Lor uffizio primiero si è il cantare le glorie de' regi, e degli eroi. Alcune veggiono nell'avvenire. [...] E facil poi l'immaginarsi come i costumi, che propri ad esse si fanno adattarsi ai caratteri di nostra nazione. Danno la caccia ai lupi; giostrano a cavallo; cingon la spada: precedon le battaglie. Veston dal collo ai piè tutto bianco: alcune rarissime hanno in fronte una stella e son le Regine. Ned elle appartengono tanto al linguaggio poetico quanto alla volgare opinione; giacché non avvi Morlacco forse che nei di suoi canuti non racconti ai minori d'essersi alcuna volta in esse scontrato nel decesso di vita sua» (pp. 5—6).

scolo) ed è a questa sua carica⁵³ che il poeta allude nel suo poemetto. Ma Angelo Memmo IV, il quale non fu del tutto inoperoso durante il suo breve governo,⁵⁴ ebbe le lodi anche di un poeta e letterato dalmata, il già citato Giandomenico Stratico,⁵⁵ che gli fu amico. In un *Brindisi*, pubblicato per la prima volta da G. Sabalich,⁵⁶ il vescovo galante, «vecchio soldato» che «all'amorosa scuola» ormai deve rinunciare, accettava con serena rassegnazione l'approssimarsi della vecchiaia, indirizzandolo proprio al potente amico, il «Memmo cortese». E forse ad un altro Memmo si rivolgeva, nel 1790, quando tuttavia il signore veneziano non copriva più la sua alta carica in Dalmazia e il vescovo di Lesina ambiva fondare un seminario di tipo moderno, per il quale aveva steso le *Costituzioni* e un'*Introduzione*. Ma l'impresa non riuscì, forse per eccessiva prudenza o incomprensione dei governanti.⁵⁷ Probabilmente allo stesso Angelo Memmo, provveditore generale, Giandomenico Stratico indirizzava questo sonetto, in cui il motivo encomiastico ed occasionale cede all'espressione sincera del dolore del patriota:

⁵³ Durava tre anni e fu «la primaria di queste provincie, ed una per l'aristocrazia veneta delle più cospicue, siccome quella che rappresentando fra noi la maestà del Principato, all'esteso potere civile e militare ond'era investito chi la copriva (ed era sempre un Senatore dei più riputati), il prestigio accoppiava della più splendida esterna pompa» (G. Ferrari-Cupilli, «Memorie zaratine d'illustri soggetti della veneta patrizia famiglia Boldù», in *Scritti storici e letterari*, Zara, 1889, vol. I, p. 155). Questa carica il Memmo assunse il 1 novembre del 1786, sostituendo Francesco Falier, inaspettatamente nominato «Provveditor general da mar» (cfr. gli *Atti del Provv. gen. in Dalm. ed Alb. F. Falier, 1784—1786*, libro II, pp. 334—336, nell'Archivio storico di Zara).

⁵⁴ Cfr. A. Benvenuti, *Storia di Zara dal 1409 al 1797*, Milano, 1944, pp. 177, 246, 263, 368.

⁵⁵ Cfr. V. Brunelli, «Vita ed opere di Giandomenico Stratico», *Anuario dalmatico*, 1886, vol. III, pp. 87—154 e 1887, vol. IV, pp. 221—280. Lo Stratico, zaratino, fu autore di versi qualche volta non privi di un'aura poetica, di importanti scritti agrari, morali, filologici e traduttore di Gessner, Raynal, Gray, Wynne—Rosenberg. I suoi anni migliori passò in Italia, dove godette un'ottima fama: «Fu in questi tempi che, avendo avuto occasione di conoscere diversi celebri improvvisatori italiani, tra i quali l'abate Lorenzi, monsignor Stratico e l'Altanesi, mi misi al cimento anch'io...» scrive il Da Ponte nelle *Memorie* (vol. I, Bari, 1918, p. 47).

⁵⁶ Cfr. G. Sabalich, o. c. in nota 21, pp. 57—58 e in *Il Dalmata*, Zara, 1901, n. 23.

⁵⁷ Questi potrebbe essere Andrea Memmo (1729—1793), protettore di L. Da Ponte e uno dei primi Veneziani che aderirono alla massoneria, amico del Casanova e amante della J. Wynne, dal 1785 procuratore di San Marco. Cfr. V. Brunelli, o. c. in nota 55, vol. IV, pp. 257—258.

E chi la nube squarcerà funesta
Che oscura il giorno sull'Iliria terra?
Per cui passeggia l'ignoranza infesta,
Al buon senso, al saper movendo guerra?

Arti, e studi infelici! E chi vi desta,
Se una stupida man sempre vi afferra,
Se non v'è dato d'alzar mai la testa,
Poiché la stolta vi conquide, e atterra?

Città di nome, campi abbandonati,
Povere genti da miseria oppresse
Sono per tutto i vostri tetri ornati

Dicea fra me: ma gl'occhi a voi rivolti
Signor, che il cielo a governarci elesse;
Gridai: per voi fien tanti mali tolti.⁵⁸

L'immagine della Dalmazia nel sonetto dello Stratico risulta ben diversa da quella del poemetto foscoliano. La differenza sarà dovuta non solo al diverso fine del componimento, che è un elogio e un invito al Provveditore di sostenere le iniziative tendenti a migliorare le condizioni della provincia, ma anche alla migliore conoscenza della realtà dalmata, tanto diversa dai fasti e dalle eleganze della vita cittadina in Italia, ove Giandomenico Stratico aveva passato gli anni della sua giovinezza.

Notiamo infine che il Foscolo conobbe personalmente Simone Stratico (1773—1824), fratello di Giandomenico e professore all'Università patavina, autore di scritti di matematica, d'idraulica, di navigazione, di architettura ecc.⁵⁹ Senatore del Regno d'Italia, egli fu presente ad un colloquio tra il Foscolo e il Monti, colloquio che preannunciò la rottura fra i due maggiori poeti italiani dell'epoca.⁶⁰ Ma il Foscolo conobbe lo Stratico già parecchi anni prima, e ciò non ci sorprende, essendo lo Stratico un dalmata di origine greca.⁶¹ E il suo nome ritorna ancora una

⁵⁸ Cfr. G. Sabalich, o. c. in nota 21, p. 57. Nella versione stampata in *Il Dalmata* (1901, n. 23) invece di *Iliria terra sta nostra terra* (v. 2) e *tetti aggredire* invece di *tetri ornati* (v. 11). Saranno correzioni del Sabalich?

⁵⁹ Alcuni cenni su Simone Stratico trovi nel libro *Della vita di Mario Pieri Corcirese scritta da lui medesimo*, Firenze, 1850, vol. I, pp. 34, 188, 463.

⁶⁰ «M'avete, in casa Veneri alla presenza del senatore Stratico, detto, ch'io m'accorgerò forse un giorno quale amico io mi abbia perduto in voi. Or io con vero dolore per me stesso e per voi, vi confesso che io me ne vado accorgendo omai da più mesi...» (dalla lezione II^a della lettera a V. Monti, del 13 giugno 1810; cfr. o. c. in nota 40, pp. 407—408).

⁶¹ Cfr. la lettera a Vincenzo Monti, scritta a Calais il 27 settembre 1804: «Io ti aveva raccomandato che dove ti si porgesse l'incontro, tu mi facessi aggregare all'Istituto. Ne aveva pochi di prima della mia partenza parlato anche allo Stratico. Ma o voi vi siete dimenticati di me,

volta nell'*Epistolario* del poeta zacintio; questa volta unito a cenni sulle vicende contemporanee della Dalmazia.⁶² Nella stessa lettera si fa anche il nome di un amico della «saggia Isabella»: «Ho cercato due volte di Luca Lavagnini personalmente al suo albergo; non mi fu dato di trovarlo; né ho potuto ringraziarlo quant'io volevo della lettera recatami, perch'io non so ch'egli abbia chiesto di me. Odo anche parlare d'una sua opera sulla condizione della Dalmazia; non l'ho veduta —».⁶³ Allo stesso «Lavagnini» il Foscolo accennava anche nella lettera del 13 luglio del 1806.⁶⁴ Ora, non essendoci noto alcun *Lavagnini*, autore di un'opera «sulle condizioni della Dalmazia», oseremmo proporre la correzione di questo cognome nel testo e nelle note dell'*Epistolario*⁶⁵ in *Garagnini* (o *Garagnin*). Infatti, un Gian Luca Garagnin, traurino (1764—1841), amico della Teotochi—Albrizzi e del Pindemonte, del Benzon e della Michieli, nel 1806 fu membro della deputazione dalmata, ricevuta da Napoleone a Parigi: egli pubblicò nello stesso anno le *Riflessioni economico-politiche sulla Dalmazia* (Zara, 1806, vol. I), in cui studiò le ragioni dell'arretratezza della Dalmazia, insistendo sulla necessità di riforme economiche e sociali, ispirate a idee fisiocratiche. Dei suoi sentimenti democratico-borghesi il Tommaseo scriveva così: «Questo stesso conte Garagnin, al vedere nell'accademia di Traù suoi ascoltatori e colleghi, uomini nobili e villici e sacerdoti, si sentiva nell'anima nobilitato da tale fraterna uguaglianza»,⁶⁶ mentre un suo concittadino e biografo annotava, poco dopo la sua morte: «Sebbene nato in seno di prosapia aristocratica, non potea a meno di gustare l'ollezzo de' principii di quella rivoluzione sociale iniziata dagli scrittori dell'*Enciclopedia* e da Bomarchais (*sic*), nelle nozze di Figaro . . .».⁶⁷

o la cosa non è riuscita. Inclino più per la prima ragione, perché quella dotta canaglia non poteva ricusare veruna cosa a due pari vostri...» (*Ed. naz.*, vol. XV, Firenze, 1952, *Ep.*, vol. II, pp. 6—7).

⁶² Cfr. la lettera a Isabella Teotochi Albrizzi, scritta a Mantova il 23 luglio 1806: «La deputazione Veneto—Dalmata parte per Parigi, o è partita: allo Stratico nipote si unirà lo Stratico Dotto, e vedranno Sua Maestà . . . Il Vicerè è, mentr'io scrivo, a Venezia; ed il Ministro della Guerra con lui; se per altro ho potuto spiegar bene le ambagi della Corte: *dicitur* ch'egli aspetti licenza dall'Imperadore di recarsi in Dalmazia» (*Ed. naz.*, vol. cit., p. 131).

⁶³ *Ib.*, p. 131.

⁶⁴ «. . . e questa [cioè la lettera della Teotochi Albrizzi, *osserv. nostra*] recatami da Gian Luca» (*ib.*, p. 126).

⁶⁵ *Ib.*, pp. 126, 131.

⁶⁶ N. Tommaseo, *Storia civile nella letteraria*, Roma Torino Firenze, 1872, p. 389.

⁶⁷ Dal *ms.* di Riccardo Tacconi, che si conserva fra le Carte Carrara (fasc. 3), nella Biblioteca del Museo archeologico di Spalato.

3. Degli anni trascorsi a Spalato, il Foscolo, pare, non ricordasse molto. Discorrendo a Padova col frate Innocenzo Čulić, a cui regalò le *Ultime lettere di Iacopo Ortis*, nei primi anni dopo il 1800 e quando il frate era ancora «giovinetto»,⁶⁸ Ugo Foscolo nominava alcuni professori del Seminario (il canonico Dudan,⁶⁹ il domenicano A. Sadia), lodando soprattutto Francesco Gianuzzi per le sue conoscenze letterarie e per il suo ottimo metodo d'insegnamento.⁷⁰ E raccontava pure al Čulić, un po' più giovane di lui, «di essersi bastonato varie volte con un certo *de Martinis* di Spalato, chiamandolo asino, ignorante, vizioso e presuntuoso».⁷¹ Non abbiamo ragione di dubitare sulle affermazioni del «frate sordo»: questo spalatino, poi delatore assiduo della polizia austriaca e informatissimo sulla cronaca minuta della vita dalmata cittadina, aveva un'ottima memoria e una tenace curiosità sulle vicende umane; tanto poi il Foscolo giovinetto non eviterà queste risse neanche in seguito, a Zante e a Venezia. Là il suo antagonista — d'altronde provocato dal temperamento esuberante di Nicoletto — sarà un Giorgio Dushmani, Greco.⁷² Il ragazzo de Martinis, ricordato dal Foscolo, fu precisamente Alessandro Martinis-Marchi, discendente di un'antica famiglia di Spalato e noto per la sua caparbia; nato il 15 agosto del 1776, egli fu quasi coetaneo del poeta.⁷³

⁶⁸ Cfr. M. Zorić, o. c. in nota 6, p. 39. Sul frate Čulić cfr. D. S. Karaman, «Čulić fra Inocencije», *Narod*, Spalato, 3 giugno 1890. Numero sue lettere inviate alla Direzione della polizia austriaca di Zara contengono notizie interessanti sulla vita provinciale dell'epoca. Alcune sue lettere sono state pubblicate nell'opuscolo *Nozze Depolo — De Pellegriani Danieli*, Zara, 1909, e qualche verso per il solenne ingresso del mons. Scacoz, a Ragusa, nel 1823.

⁶⁹ Forse Giacomo Dudan, nato a Spalato il 23 gennaio del 1730, arcidiacono e vicario generale intorno al 1775 (cfr. D. S. Karaman, o. c. in nota 22).

⁷⁰ Un'altra notizia sui progressi del Foscolo a Spalato ci porge S. De Biasi, che riporta un'annotazione del letterato zacintio e maestro di Ugo, Antonio Martelao (autore di un inno a Bonaparte e di una *Marsigliese*), secondo cui «Niccolò Foscolo a Spalato progredì nell'italiano, ma dimenticò il greco...» (cfr. «Dei parenti di Ugo Foscolo. Lettera al Prof. Bartolomeo Mitrović, autore dell'opuscolo *Ugo Foscolo a Spalato*. Sec. ed. aumentata e corretta» in C. Antona—Traversi, o. c. in nota 9, p. 435).

⁷¹ Cfr. M. Zorić, o. c. in nota 6, p. 39.

⁷² Cfr. C. Antona—Traversi e A. Ottolini, o. c. in nota 1, vol. I, p. 72.

⁷³ Padre di undici figli, il Martinis morì in Venezia, nel 1839 (cfr. A. Kuzmanić, o. c. in nota 1, *passim*; *Liber bapt.*, vol. XIII, p. 218, nel Museo civico di Spalato). Un'altra conoscenza di scuola, che qui ci interessa, ma avvenuta a Venezia e di natura diversa, fu quella con Giovanni Kreljanović-Albinoni, letterato già citato (cfr. la nota 13). Egli indirizzava una lettera al Foscolo, da Zara, il 7 settembre del 1810. Richiamandosi al ricordo di una «amica... convivenza» col poeta italia-

Di altri ricordi spalatini del poeta dei *Sepolcri* non abbiamo notizia. Ma alla città dalmata è legata la memoria di un avvenimento triste e gravido, purtroppo, di conseguenze dolorose nella vita del Foscolo. A Spalato, com'è noto, «la notte delli 12 venendo li 13 corrente, doppo di aver sofferto una lunga penosa malattia, finì di vivere» il padre, Andrea Foscolo, «lasciando afflitta, e circondata dalle commoventi lacrime di quattro tenere creature in stato della più compassionevole indigenza, la propria moglie». ⁷⁴ Il figlio lo compianse con una canzone e cinque sonetti (1796), di cui il secondo è fra le prove migliori del tirocinio del giovane poeta. ⁷⁵ Secondo un critico «la scena notturna e funebre» è stata «rivissuta nella memoria del poeta», ⁷⁶ sarebbe cioè un ricordo liricamente modificato e fuso in una suggestiva struttura poetica, in cui, come pure negli altri (e meno riusciti) componimenti ispirati alla memoria del padre, «esiste una aspirazione alla tragedia, al tramutarsi della pienezza lirica in contemplazione drammatica...». ⁷⁷ Ora ci interessano soprattutto quei particolari che, quantunque una proiezione fantastica e, in buona parte, di maniera, neoclassica, o lugubre e sepolcrale, sono pur elementi di una vicenda umana, rivissuta nel ricordo del ragazzo: ⁷⁸

Sol suonan pianto e muto orrore ammanta
 Que' dolci lochi ov'io ti vidi un giorno
 Porger a' tuoi figliuoli e baci e pane,
 E in fogge care e strane
 Saltellar essi a tue ginocchia intorno

no, avvenuta quindici anni prima, il poeta e storico dalmata, oscuro e poco noto fuori della sua patria, chiedeva al Foscolo consigli e raccomandazioni per i propri lavori (cfr. o. c. in nota 40, pp. 452—454). Alcune lettere di Ugo Foscolo dirette al Kreljanović forse possedeva il prof. Jelčić, di Ragusa (ib., p. 452, nota).

⁷⁴ Così Vincenzo Bembo, Conte Capitano di Spalato, informava, il 13 ottobre 1788, i provveditori ecc. del Magistrato alla Sanità di Venezia; cfr. C. Antona-Traversi, o. c. in nota 9, p. 382.

⁷⁵ Cfr. E. Donadoni, *Ugo Foscolo pensatore, critico, poeta*, Milano, 1910, p. 495; C. Antona-Traversi e A. Ottolini, o. c. in nota 1, vol. I, p. 79; M. Apollonio, *Vita di Ugo Foscolo*, Milano, 1928, p. 42.

⁷⁶ Cfr. Ugo Foscolo, *Poesie e tragedie*, con introduzione e note di Leo Pollini, Milano, 1937, p. 73.

⁷⁷ Cfr. M. Apollonio, o. c. in nota 74, p. 43.

⁷⁸ Alle poesie «In morte del padre» aggiunse una lettera dedicatoria in cui sottolinea il proprio attaccamento alla genitrice e il suggello indelebile di quei ricordi dolorosi: «Madre. Scorsero omai sett'anni dopo la morte del tuo dolce compagno, e del nostro tenero genitore. Tutto questo tempo fu di dolore, ed io benché avessi appena due lustri ho saputo meco dividere le tue pene, e quelle rimembranze funeste che mi tornano innanzi e che mi torneranno fino al sepolcro...» (cfr. *Ed. naz.*, Firenze, 1961, vol. II, p. 294). Per il testo della canzone e dei cinque sonetti cfr.: ib., pp. 294—302.

O cupa notte! o tenebroso istante!
O tetra bara o feretro funebre
Ove il padre vid'io la volta estrema!

Qui mia suora innocente e guarda e trema
L'istupidita genitrice nostra
Che fitti ha gli occhi al suol né fiato manda;
Qui il fanciul che addomanda
«Che fu? che avvenne?» — e mesto indi si prostra
E al padre raccomanda
Quinci il ritorno; e un altro che col dito
Tergesi i lumi, e fa al suo pianto invito.

E a squallor tanto in mezzo io con la fronte
Dalle man sostenuta, i miei sospiri
Traggo più ardenti, e li rattengo invano.
Par che d'intorno a me l'ombra s'aggiri
E delle smorte luci il caldo fonte
Egli m'asciughi in atto dolce umano:
Rammento allora qual diemmi la mano
Qual me la strinse e qual mi benedisse
Coi sguardi ove mancavangli gli accenti!
Qual «miei figli innocenti»
Disse, «ti raccomando», e più non disse

(«In morte del padre». Canzone,
vv. 77—81, 85—87, 91—109)

L'ora notturna dell'agonia paterna e la patetica scena del dolore familiare ritornano, più sintetiche e con accenti drammatici, nel secondo e nel quinto dei cinque sonetti. Ritorna pure l'immagine di quella notte col suo opprimente silenzio, sfondo terribile ma non indifferente, unico particolare che allude al quieto notturno spazio di una cittadina assonnata:

Era la notte; e sul funereo letto
Agonizzante il genitor vid'io
Tergersi gli occhi, e con pietoso aspetto
Mirarmi, e dir in suon languido: Addio.

E tacque ognun: ma già spirata l'alma
Cessò il silenzio, e alle strida amorose
La notturna gemea terribil calma.

(O. c., p. 299—300)

Rotte da tetro raggio le tenèbre
Cingeano il genitor che si giacea
Agonizzando sul letto funèbre
E i moribondi sguardi al ciel volgea.

E anch'io pur tacqui... ma spirata l'alma
Cessò il silenzio, e alle strida pietose
La notturna gemea terribil calma.

(O. c., p. 301—302)

Il soggiorno a Spalato terminava dunque con forti impressioni di dolore e di sconforto: la fanciullezza lieta e serena, l'affetto domestico e la sicurezza economica si tramutarono, per più anni, se non per sempre, in solitudine, miseria e quasi rovina della famiglia Foscolo. E il poeta alluderà più volte a questo «decadimento della sua famiglia» subentrato agli «agi che consolarono la sua fanciullezza». ⁷⁹ Nelle notizie del Carrara, c'è pure qualche accenno all'affetto paterno e alla comoda posizione economica del dottore Andrea Foscolo, medico stipendiato dallo stato in una cittadina dei possedimenti d'oltremare:

A suo padre e a sua madre voleva un bene tenerissimo. Tutte le volte che il buon suo padre veniva a lagnarsi dal maestro terminava col dire: eppure quel diavolo mi disarmava dall'ira per il gran buon cuore che mostra... Suo padre che vestiva con assai lusso, faceva ad Ugo vestiti nuovi ad ogni tratto, se anche il terzo di egli li aveva macchiati e rotti... ⁸⁰

A questi ricordi, dolorosi, aggiungiamo anche quello, triste, sulla tragica morte del nonno: una versione forse gelosamente custodita in famiglia, ma, almeno in parte, provata da quel libro del medico Bajamonti, già citato, ⁸¹ in cui si esprimono accuse non velate a Niccolò Foscolo, «colpevole» di non aver allarmato, a tempo, la città minacciata dalla peste. Come abbiamo notato, nel dramma del Solitro, quest'accusa venne rivolta, poi, ai governanti veneti della Dalmazia: e anche questo potrebbe essere provato da certe difese ed elogi troppo smaccati del Bajamonti... Ma ecco il frammento che ci interessa, uno degli undici frammenti di carattere apologetico, i quali si riferiscono allo scritto foscoliano *Ai senatori del Regno d'Italia*:

III. L'avo mio professò medicina: e mentre nel 1785 per pubblica commissione invigilava in Dalmazia come Priore di Sanità, o non se n'avvide in tempo o non gli fu in tempo creduto; certo che la peste sopravvenne improvvisa, e spopolò tutto Spalato, ed ei ne fu primo incolpato. Egli, accortosi della colpa e del disonore, andò in Lazzaretto ove più bolliva il contagio, e poiché ministrando vani aiuti a' malati s'accorse d'essere infetto, non disse agli astanti se non che i colpevoli di quella rovina avrebbero un giorno avuto il debito premio; e dissetandosi d'acqua fredda, vietata allora in quel modo da' medici, né per preghiera che gli facessero se ne astenne, né accettò rimedio alcuno, né si rimosse dall'aria aperta ove per tre dì e quattro notti sedette, e ri-

⁷⁹ Dalla lettera a Giambattista Giovio, del 29 gennaio 1808 (cfr. o. c. in nota 40, pp. 360—361), mentre in una a Francesca Giovio scriveva: «Dopo venti anni di domestiche avversità io, di fanciullo ricco, mi vedo uomo povero» (ib., p. 272).

⁸⁰ Cfr. M. Zorić, o. c. in nota 6, pp. 36—37.

⁸¹ Cfr. la nota 31.

confortando gl'infermi finch'ebbe voce, e raccomandando a Dio i suoi figliuoli, spirò; ammenda generosa di quell'errore, se pur fu suo, e non indegna d'essere ricordata; necessaria a ogni modo ch'io non me ne dimentichi mai.

IV. Il padre mio, poco dopo, non prima ch'ebbe scolpata la sua memoria e conseguita la carica paterna, lo segui giovine assai nel sepolcro...⁸²

Eppure proprio la disgrazia familiare sarà giudicata da alcuni biografi del poeta come una delle ragioni della sua grandezza,⁸³ che «appare il premio amaro di infiniti dolori ed errori; appare come un vertice solitario; della qual solitudine il primo indizio e il più funesto fu la morte del padre».⁸⁴ E quantunque un senso storicistico più severo ci suggerisca qualche riserva rispetto ad affermazioni simili, di chiara origine romantica (è, infatti, la parafrasi di un noto pensiero del Leopardi), non potremmo negare assolutamente il significato di simili prove dolorose nella travagliata formazione umana del poeta, espressione e coscienza di una burrascosa epoca di transizione.

⁸² Cfr. *Ed. naz.*, Firenze, 1933, vol. VIII, pp. 246—247.

⁸³ Cfr. C. Antona-Traversi e A. Ottolini, o. c. in nota 1, vol I, p. 59.

⁸⁴ Cfr. M. Apollonio, o. c. in nota 60, p. 29.